

UN'INCHIESTA PER UN PUGNO DI CORALLO
SENSAZIONALE

Mondo sommerso

RIVISTA
INTERNAZIONALE
DEL MARE

ANNO VIII - N. 6 - GIUGNO 1966 - Sped. in abb. post. Gr. III - L. 500

**DUELLO
CON
LO SPADA**

A photograph showing a man from behind, wearing a red cap and an orange long-sleeved shirt, looking out at the ocean. A shark is breaching the water in the distance, creating a splash. A long, thin pole or spear extends from the boat towards the shark. The water is a deep blue color.

Mondo sommerso

Mensile fondato nel 1952 da Goffredo Lombardo

RIVISTA
INTERNAZIONALE
DEL MARE

LA COPERTINA: Il pesce spada sta combattendo le ultime fasi della sua lotta disperata, balzando ancora sull'acqua in un estremo tentativo di liberarsi dell'amo. Ormai è troppo vicino alla barca e le forze lo stanno abbandonando. Anche stavolta, il duello con lo spada s'è risolto a favore dell'uomo. Vedi servizio a pagina 590 (Foto Frank T. Moss).



SOMMARIO

Comitato editoriale
GOFFREDO LOMBARDO, FERDINANDO
SCHIAVONI, GIORGIO BINI, GIANNI ROGHI,
SERGIO SCUDERI

Redattori

Franco Capodarte, Renato Caporilli, Antonio Cesaro.

Collaboratori italiani

Elio Aloisio, Giancarlo Annunziata, Gianfranco Bernardi, Rodolfo Betti, Andrea Bini, Armando Bini, Giorgio Bini, Giorgio Bracciani, Raimondo Bucher, Vittorio Caroli, Carlo Chines, Umberto Cioffi, Giancarlo Costa, Massimo Crespi, Roberto Dei, Fabrizio Dentice, Victor A. De Sanctis, Giuseppe di Muro, Carlo Fabiani, Renata Falangola, Luigi Ferraro, Paolo Hass, Ruggero Jannuzzi, Nino Lamboglia, Alberto Laviano, Raniero Maltini, Duilio Marcante, Roberto Merlo, Giancarlo Moretti, Alberto Novelli, Elmo Oliveri, Alessandro Olschki, Vincenzo Paladino, Raffaele Pallotta, Franco Papò, Lino Pellegrini, Folco Quilici, Claudio Ripa, Gianni Roghi, Angelo Ronci, Gabriele Salvucci, Antonio Soccol, Piero Solaini, Enzo Sole, Godwin Spani, Aldo Tomasi, Beppe Traversa, Sergio Trillini.

Corrispondenti e collaboratori esteri

ARGENTINA: Ricardo Bastida, Ricardo Mandojana, Bruno Nicoletti - AUSTRALIA: Ben Cropp, Ron Taylor - AUSTRIA: Hans Hass - BELGIO: Americo Santarelli - BULGARIA: Zoni Rodeff - CANARIE: Eduardo Filiputti - EGITTO: Adham Safwat - FRANCIA: François Clouzet, Jacques Yves Cousteau, Philippe Dirole, Roger Foucher-Creteau, Francis Zarini - GERMANIA: Peter Krause, Ludwig Sillner - INGHILTERRA: Sacha de Fé - JUGOSLAVIA: Zarko Jovanovic, Rade Manzoni - MALTA: Patrick Scicluna - MESSICO: Ramon Bravo - POLINESIA: Marco Soncini - PORTOGALLO: Jorge Albuquerque - SPAGNA: Eduardo Admetlla, Amadeo Marin - SUDAN: Bill Reed - SVIZZERA: Rino Gamba, Herman Heberlein, Hannes Keller, Charles Knigge, Jacques Piccard - TURCHIA: Mustafa Kapkin - U.R.S.S.: Vic Ozonov - U.S.A.: Frank T. Moss, Gustav Dalla Valle, Jacques Mayol, Coles Phinzy - VENEZUELA: Giovanni Calazzo.

MONDO SOMMERSO
EDITRICE S.r.l.

Direttore
FERDINANDO SCHIAVONI

Condirettore responsabile
SERGIO SCUDERI

Direzione redazione e amministrazione
ROMA - Via RAVENNA n. 8
Telefoni 422908 - 422909

Ufficio di corrispondenza di MILANO
Via VIGONI n. 11 - tel. 578885

UNA COPIA LIRE 500
ARRETRATA LIRE 650

ABBONAMENTI
ITALIA (un anno) LIRE 5.500
ESTERO (un anno) \$ 13

Versamenti
sul c/c Postale 1/8523 intestato
a MONDO SOMMERSO - ROMA

Lettere al Direttore	569
La posta di Olschki	570
Il parere del medico	572
Il fotocinesub	574
Il parere legale	575
Barche e motori	576
Andiamo a pesca	577
Australia: i « mondiali » di vela, 505	579
Domina Jim Wynne alla Miami-Nassau	582
Scatta in TV l'Enciclopedia del Mare	587
Long Island: duello con lo spada	590
Gli uomini dalla febbre rossa: i corallari	596
Week-end col trigoni	604
Mar d'Africa: nel deserto di fuoco	608
I sottomarini tascabili	616
Le eliche tuttofare	624
Il favoloso ippocampo	628
In Florida si va al teatro sott'acqua	630
Fotografiamo sott'acqua (26)	640
Incontro col « Riva Junior »	642
Conchiglia Club	644
La narcosi da profondità	646
Itinerari subacquei: lo Stretto di Messina	652
Le carte in tavola	657
Andiamo sott'acqua (45)	658
Mare antico	659
Al pesce d'oro	661
Mare e francobolli	661
Il mare di casa	662
Mare d'erba	662
Gli esercizi per migliorare l'apnea	663
I traghetti per le isole	667
Documenti e valuta per le vacanze all'estero	669
Le stazioni di ricarica ARA	670
Le notizie	671
Novità in banchina	682
Piccoli annunci	684
Le maree e il tempo di luglio	699

LE ILLUSTRAZIONI: Elio Aloisio: 611, 631, 655 - Giancarlo Costa: 681 - Ben Gropp: 587 - Roberto Dei: 608, 609, 610, 611, 612, 613, 614, 615 - Victor A. De Sanctis: 616, 617, 618, 619, 620, 621, 622, 623 - Charles Knigge: 646 - Osvaldo Langini: 661 - Alberto Laviano: 652, 654 - Raniero Maltini: 630, 631, 632, 633, 634, 635, 636, 637, 638, 639 - Raniero Maltini e Piero Solaini: 628, 629 - Amadeo Marin: 658 - Roberto Merlo: 604, 605, 606 - Frank T. Moss: 590, 591, 592, 593, 594, 595 - Paolo Pastorini: 666 - Foto Ricard: 617 - Bert Richner: 627 - Claudio Ripa: 591 - Bill Robinson: 582, 583, 584, 585 - Gianni Roghi: 596, 597, 598, 599, 600, 601, 602, 603 - Ludwig Sillner: 640, 641, 636 - Elio Tavanti: 657 - Aldo Tomasi: 664, 665.

PUBBLICITÀ - Ufficio di Milano: Via Vigoni, 11 - Telef. 578.885 - Ufficio di Roma: Via Ravenna, 8 - Telefoni 422.908, 422.909 - Concessionario per la diffusione in Italia: S.O.D.I.P. - Via Zuretti, 25, Milano - Telefoni 6884251/2/3/4/5. Concessionario per la diffusione all'Estero: MESSAGGERIE INTERNAZIONALI, Via Visconti di Modrone, 1, Milano - Telefono 794.224 - Stampa: Poligrafico G. Colombi S.p.A. Milano-Pero - Telefoni: 35.31.208/228/268/288/290. Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 6986 del 30-6-1959.

QUESTO PERIODICO È CONTROLLATO DALLO



ISTITUTO ACCERTAMENTO DIFFUSIONE

LA FEBBRE ROSSA

di GIANNI ROGHI

Rivelati, per la prima volta, il mondo, i drammi, le tecniche, la vita della più straordinaria figura di sommozzatore del nostro tempo: il corallaro.

Circa due settimane di decompressione in una sola stagione.

Immersione lavorativa record a 116 metri.

La cruda verità sui favoleggiati guadagni dei cacciatori di oro rosso.

Una pietra sul fondo e un galleggiante in superficie indicano un diritto di sfruttamento che nessuna legge scritta sancisce ma che tutti rispettano

Alle otto del mattino il corallaro attacca il cesto al moschettone, si rovescia fuori bordo, precipita verticale per ottanta metri, raggiunge il suo posto in miniera, comincia la giornata. Alla stessa ora il resto dell'umanità civile attacca il cappello in ufficio, siede alla scrivania, si dispone dietro il banco, abbassa la leva di una macchina. E' sempre lavoro. Una sola differenza: il corallaro, tutte le mattine alle otto, comincia a rischiare la pelle. Quando la sua giornata è terminata, il suo pensiero riproduce d'istinto quello dell'uomo primitivo che tornava dal lavoro della caccia al mammut: considerazione del risultato conseguito, soddisfazione subconscia del ritrovarsi vivo. E' una scelta di vita umana che esula da schemi consueti e riecheggia modi primordiali, accentuati da un reinserimento profondo nella natura, potremmo dire in senso letterale. Per nessun lavoro umano le condizioni naturali sono altrettanto determinanti: lo stesso pescatore — come l'agricoltore — ha più ampie possibilità di ripiegamento su attività corollarie, in attesa che le condizioni naturali gli consentano di riprendere la sua principale. Il corallaro non conosce attività interlocutorie: il suo unico prodotto è là, molte miglia al largo, molte decine di metri sotto la superficie, occorre andarlo a prendere con le due mani che possiede. Per gli altri uomini, sia pure in diversa misura, un giorno è uguale all'altro: per il corallaro ogni giorno è diverso, ogni giorno comincia davvero all'alba, quando i suoi occhi spiano e giudicano la forza dell'onda, leggono lo spostamento della lancetta sul barometro, interrogano il vento sulle nubi. Il suo capufficio è la natura.

Queste singolari condizioni di vita fanno del corallaro un uomo particolare, sia che si tratti del medico che ha abbandonato sala chirurgica e condizione sociale, sia del pescatore di vongole attratto dalla lusinga di maggiori guadagni. Come figura tipica il corallaro non esiste: ma poiché comune è il



Nella foto sopra, Gianni Roghi, a sinistra, si prepara per l'immersione in cui scatterà le fotografie di questo servizio. Lo attende in pledi Fausto Zoboli. Roghi calza il guanto per evitare ferite alla mano in caso di implosione delle lampade del flash.

Nella foto della pagina accanto in alto, una macchia di corallo. Si notano alcuni corni in fiore cioè con i loro polipi bianchi espansi. Ogni polipo ha otto tentacoli, agitando i quali immette nel proprio corpo il minuscolo plancton sospeso nell'acqua.

Nella foto della pagina accanto in basso, Fausto Zoboli emerge dopo la decompressione e passa il cestino pieno di corallo al suo marinaio Mario Nicolai. Ma non sempre la raccolta è così fortunata.





Barche di corallari nel porticciolo di Santa Teresa di Gallura; sono da escludere quelle con l'albero, a parte quella in primo piano che è la « Chimera » di Raimondo Bucher. Anche il corallaro ha elaborato attraverso la sua esperienza un tipo d'imbarcazione particolare.

tipo di esistenza prescelta, le implicazioni psicologiche che ne derivano concorrono a formare in lui un atteggiamento, nei confronti del prossimo, della vita, del mondo, sostanzialmente uniforme e caratteristico.

Tutto ciò per avvertire come non sia agevole parlare di questi uomini e del loro mestiere, specialmente se il racconto muove dal di dentro. Io non sono vero corallaro, poiché il mio pane non è fatto di corallo; ma per quaranta o cinquanta giorni all'anno vivo anch'io di questa vita, ed è come cambiar registro, uscire d'alveo. Sono e non sono della famiglia, dentro o fuori secondo la stagione. In una condizione, dunque, fortunata per esperienza diretta, privilegiata per osservare con distacco, ma nello stesso tempo compromessa per rapporti umani, compartecipazione di sentimenti e spirito di clan.

Sono anni che il giornale mi chiede questa storia, anni che dilazionano con pretesti. Perché è difficile, appunto, scrivere dal di dentro. Mi hanno deciso ora tre ragioni: prima, sui corallari si continuano a dire troppe assurdità, anche malevoli, dalle quali essi non fanno o non intendono difendersi; seconda, le loro esperienze tecniche e fisiologiche sono sconvolgenti, assai più avanzate e problematiche di quanto la scienza ufficiale voglia ammettere; terza, la loro vicenda rappresenta un capitolo notevole nella storia subacquea di questo secolo pionieristico, e allora è giusto, è necessario che un cronista la fissi con scrupolo di verità, affinché sia ricordata. Oltre tutto, è una storia così italiana.

Sono pochi. Dalle prime esperienze di una dozzina d'anni fa, compiute da Alberto Novelli ed Ennio Falco nelle acque campane, e da Guido Garibaldi e Fausto Zoboli in quelle toscane, il numero di corallari non è cresciuto in proporzione a quello dei sommozzatori. Oggi i corallari italiani sono una ventina. Forse altrettanti gli spagnoli (i quali però lavorano sottocosta e a profondità non superiori ai 40-50 metri, pescando corallo in grande quantità ma di qualità mediocre); una mezza dozzina i francesi in Corsica; qualche isolato in Algeria, Tunisia e Marocco. In questi due lustri di attività, nel Mediterraneo sono deceduti tredici o quattordici corallari: circa un quarto del totale. Molti altri si sono salvati per miracolo, alcuni a prezzo di gravi lesioni. Almeno

una ventina di sommozzatori, in Italia, hanno tentato la corsa al corallo, ma hanno finito presto o tardi col rinunciare, sia per obiettiva considerazione della propria insufficienza, sia perché incappati in paurosi incidenti, sia infine per essersi trovati pieni di debiti anziché dei favoleggiati milioni.

La maggioranza dei corallari italiani si concentra oggi, per la stagione di pesca che si apre in aprile e conclude in novembre, a Santa Teresa di Gallura. Nelle Bocche di Bonifacio si trova infatti un corallo che a Torre del Greco, capitale mondiale del mercato corallino, viene pagato al prezzo di gran lunga più alto per il tipo mediterraneo. È un corallo rosso scuro (con qualche eccezione rosa), massiccio, sano, raramente « camolato », di elevato peso specifico, a lungo fusto (non a cespuglio come quello spagnolo), eccellente per la lavorazione. Rami medi pesano uno-due etti, rami grossi mezzo chilo; rami eccezionali toccano e superano il chilo. Il corno più grande che Franco Ciaccia, mio compagno d'immersione, ed io abbiamo trovato, a circa 85 metri, pesava 1150 grammi. Il prezzo di questo corallo varia secondo le gradazioni di qualità e secondo i flussi di mercato, oscillando tra le 24 e le 32 mila lire al chilo per i rami interi, ovviamente ben ripuliti — « tenagliati » — da concrezioni e baccature alla base, ma può salire a 60, 80, persino a 100 mila lire al chilo per tronchi di rami — « paccottiglia » — a grande sezione, lunghi e perfetti. A prezzi sensibilmente inferiori sono valutati i coralli di altre acque mediterranee: dalle mille lire alle 4 mila lire al chilo, in generale, e dalle 8 alle 14 mila circa per certe zone del bacino tirrenico o del basso Mediterraneo. Corallo come quello ligure di Portofino non ha valore commerciale.

Se pochi sono i corallari, pochissimi sono i loro equipaggi fissi, composti da due o tre sommozzatori. Una stagione sfortunata o eccezionalmente fortunata finisce col dividere quasi sempre la coppia o il trio dei soci, che si muovono reciproci biasimi o si ripromettono maggiori profitti in proprio per la stagione futura. La barca appartiene spesso a uno solo dei sommozzatori; in questo caso, gli altri o il singolo compagno sono alla parte; di qui una frequente tensione, inasprita dalla durezza del mestiere, dall'aleatorietà del guadagno, dagli improvvisi colpi di fortuna, dai debiti,

dai contrasti sui metodi di lavoro, e così via. Soltanto il trio Novelli-Falco-Olgiai mantiene da sempre una sua unità. Vorrei che il lettore comprendesse come queste annotazioni apparentemente marginali non mi escano di penna per il gusto dell'aneddoto spicciolo, bensì per lo sforzo di avvicinarlo alla realtà umana di questa gente.

Alcuni corallari preferiscono lavorare da soli: così è saltuariamente per un Zoboli, così invece d'abitudine per Raimondo Bucher o per il giovane Pietrangeli, fratello minore del campione di tennis. Io stesso, assenti i miei due compagni Ciaccia e Barletta per ragioni di lavoro e di patria naja, ho lavorato un mese dello scorso anno da solo. Del resto, è quasi una regola per corallari anche in équipe di immergersi soli, a turno: gli stessi tre napoletani che ho ricordato non scendono praticamente mai insieme, bensì a turni in questo ordine: Novelli, Falco, Olgiai, e così nuovamente per la seconda immersione quotidiana. Il perché di questo sistema verrà compreso più avanti, quando vedremo la tecnica di lavoro.

La barca del corallaro ha caratteristiche definite. Come infatti un pescatore di grande traina deve poter disporre di un mezzo specifico, anche il corallaro ha elaborato attraverso la sua esperienza un tipo d'imbarcazione particolare. Lo scafo in legno, prodotto in genere da cantieri navali pescherecci campani, misura dai nove ai tredici metri circa, ed è estremamente maneggevole, veloce, marino, robusto: nessuna barca tiene il mare come una barca di corallari. Alcune sono adibite ad abitazione, con cucina e cuccette. L'attrezzatura comprende l'ecosonda scrivente, il barometro, la bussola, il grosso compressore per gli autorespiratori, eccetera. Leonardo Fusco possiede anche una monocamera per decompressione, sistemata a poppa, all'aperto.

La caratteristica peculiare di queste barche è l'eccezionale disponibilità: veloci per arrivare svelti sui luoghi di pesca o per fuggire sotto l'improvvisa ventolata; agili per consentire le complicate manovre per lo scandagliamento elettroacustico del fondo; docili e sicure con motore al minimo per seguire le bolle dell'uomo in immersione; resistenti e morbide ai colpi di mare quando è necessario accettarlo di



Nella foto sopra, Renato Sincero, Giovanni Ascione e, a destra, Luciano Vinti con il loro marinajo. Sono uno dei gruppi di corallari che battono ogni anno i fondali delle Bocche di Bonifacio.

Nella foto a sinistra, due corallari pronti per il tuffo. Il marinajo li sta portando adagio sul pedagno; in uno dei cesti si nota una grande pietra che farà da zavorra per la rapidissima discesa.

traverso mentre il sommozzatore è attaccato in decompressione; sufficientemente confortevoli per chi ci deve trascorrere sopra metà della vita, sufficientemente rozze per sopportare i maneggi di bombole, il vai e vieni dai bordi, l'applicazione di scalette di ferro, e così via. Barche speciali, riconoscibili da lontano: *San Clemente* quella di Novelli e soci, *Cormorano* quella di Zoboli, *Sant'Antonio* di Luciano Vinti, *Tre Moschettieri*, *Corallina*... fino a quando non sono vendute e sostituite da altre più ricche o potenti, fabbricate con centinaia, migliaia di rami rossi strappati a uno a uno dal fondo, con paziente fatica di mani.

Ore cinque e trenta, mare forza tre, vento debole di maestro, cielo sereno, pressione 763, temperatura 19 centigradi: cioè una buona giornata. I corallari si muovono, silenziosi. Con il panettiere di Santa Teresa sono i primi del paese. Qualcuno abita in casa, raggiunge il porticciolo in automobile; altri sbucano dalle barche, la prima occhiata è per quello scoglietto là fuori a destra, dove se batte l'onda significa mare forza quattro o forza cinque, niente da fare, torna a letto e riguarda fra un'ora. Alle cinque e tre quarti esce il *San Clemente*, che ha la giornata più lunga perché i suoi uomini, come sappiamo, scendono in sei turni successivi. Un quarto d'ora dopo comincia la fila. Se le guardate da sopra il monte della gola di mare di Santa Teresa, se guardate le barche dei corallari filare fuori dalle acque calme e impennarsi al primo sbaffo delle Bocche, e spingere con più forza, aggressive, nervose, la bellezza dello spettacolo vi sorprende, e potrebbe anche cogliervi un'emozione inattesa: torneranno tutti sani, tra otto-dieci ore, gli uomini di queste navicelle tanto baldanzose? Le mogli dei corallari stanno a terra, aspettano. Vanno e vengono sulle utilitarie, alcune hanno il bimbo in carrozino, scendono al molo nel pomeriggio, passeggiano su e giù ignorandosi, parlano poco, a bordo nessuno le vuole. L'unica moglie a bordo di una barca corallina è la mia.



Cinque, sei, sette barche sfiorano veloci le due secche all'imbocco della rada, si affacciano alle Bocche, si sparpagliano in un mare immenso, verso ovest, nord-ovest, di là di Capo Testa. Dopo mezz'ora ognuna è sola, sarà sola tutto il giorno, a dieci quindici, venti, venticinque miglia da casa. Se c'è foschia non vedrà nemmeno terra, oppure soltanto la cresta velata degli alti monti in Corsica o Gallura. Passano talvolta grandi piroscafi, petroliere, incrociatori, il marinaio del corallaro si precipita alla campana per strimpellare, chi s'immagina che una tal pulce stia lì ferma, a far che? proprio in mezzo alle grandi rotte. La petroliera da trentamila di stazza transita sovrana, nemmeno s'accorge dell'omino lasciato a ballare dietro, che mostra il pugno e strepita perché il mostro gli ha strappato tutti i pedagni, lavoro di tre giorni.

La prua del corallaro punta al pedagno. La terminologia tecnica, dicono i glottologi, arricchisce la lingua. I corallari danno il loro contributo con un linguaggio gergale rubato un po' ai vecchi corallini torresi all'ingegno, un po' a quello subacqueo. Pettata, spicariello, scalomata, macchia, ripassata, ripulita, pedagno, pedagnino, palla, rocchetto, picchetta: vocaboli che pesco a caso nel loro idioma corrente. Pedagno è una pietra collegata da una lunga sagola a un galleggiante: viene gettato sul punto prescelto per l'immersione, dopo tutto il lavoro di scandaglio, e lasciato sul posto per indicare la proprietà, o meglio il diritto di sfruttamento di ciò che sta sotto.

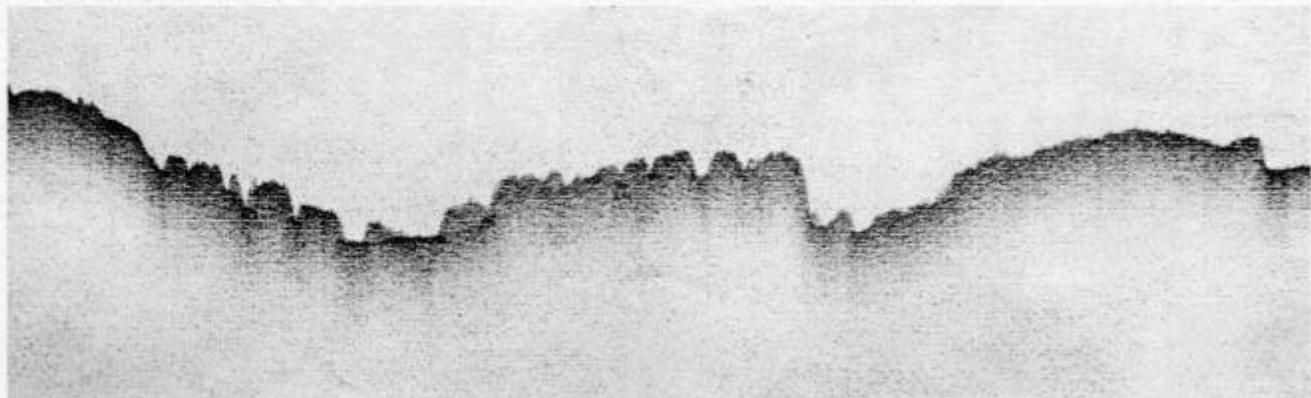
Puntare al pedagno è un'arte. Il galleggiante è un puntolino che balla tra le onde in aperto mare. Può essere un palloncino, un salame di plastica gonfiabile, un sughero con la bandierina, una boccia di vetro, ognuno ha il suo tipo, che

Nelle foto della pagina accanto, Fausto Zoboli al lavoro sui fondali delle Bocche di Bonifacio; nella foto in alto, su una scogliera alla base di una «pettata» e nella foto in basso, in una frattura della «pettata» stessa. Tutte queste fotografie sono state scattate tra gli 83 e gli 87 metri, nel corso di due immersioni. La macchina che è stata usata era la Rolleimarin, pellicola Ektacrome X da 64 Asa (19 DIN), lampade flash Sylvania 25 B azzurre.

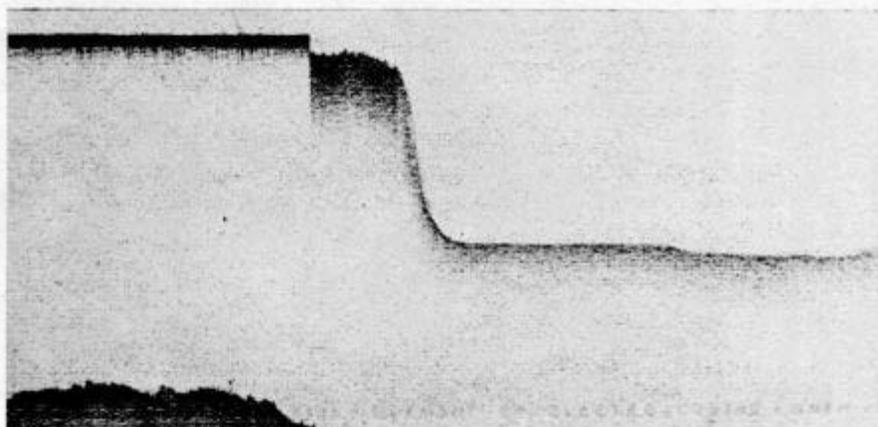
Nella foto qui sotto, Fausto Zoboli e il suo compagno Costantino sulla «Cormorano». Nella foto in basso a sinistra, Gianni Roghi con due splendidi dami del peso di circa otto etti ciascuno. I corni medi sono di peso non superiore ai due etti. Nella foto sotto a destra, particolare del «tenagliamento» del corallo per mondarlo dalle impurità: il corno deve rimanere pulito e la base si deve tranciare fin dove si presenti compatta, senza camolature.



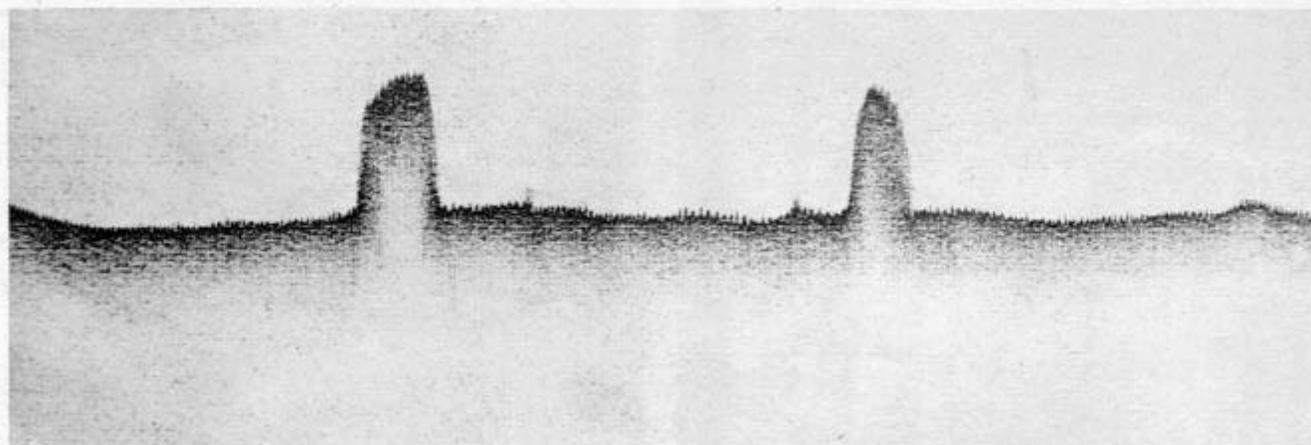
I FONDALI DEL CORALLO



Un fondale corallifero alla profondità di 80-90 metri come appare nella registrazione dell'ecosonda scrivente. Le pareti dei piccoli scogli sono alte 3-5 m. Il profilo nitido dell'ago scrivente indica che tutto il fondale è roccioso, e perciò ricco di bentos.



Una « pettata », cioè un'improvvisa frattura rocciosa tra due livelli di fondo. La parete rocciosa è quasi verticale, alta circa 20 metri. Il livello inferiore è sui 95 metri. Il salto di registrazione che si osserva a sinistra del nastro è dovuto al mutamento di banda operato dall'osservatore sull'apparecchio, quando si è accorto che, procedendo la navigazione da sinistra a destra, il fondo tendeva a discendere sotto il livello inferiore della prima banda. Infatti la caduta era ormai prossima. A sinistra, nella prima banda, la linea rettilinea in alto rappresenta la superficie.



Due tipici monoliti coralliferi registrati dall'ecosonda nelle Bocche di Bonifacio, a circa otto miglia dalla costa italiana. Il fondo è a 92 metri, i monoliti hanno un'altezza di circa 15 metri. La dentellatura del fondo è dovuta al fatto che la registrazione dello scandaglio è avvenuta con mare molto mosso.



Nella foto sopra, Fausto Zoboli applica un capo del pedagnino ad una gorgonia. Il galleggiante del pedagnino guadagnerà la superficie ed indicherà al compagno, che si immergerà successivamente, la direzione da seguire per giungere nel luogo di lavoro.

Nella foto a destra, Zoboli si appresta a risalire in barca dopo la seconda immersione della giornata. I segni della stanchezza sono chiaramente incisi sul volto. La stagione del corallario dura nella maggior parte dei casi da aprile-maggio fino a novembre.

gli altri conoscono. Una mattina, avendo la mia *Corallina* in avaria, sono ospite del *Cormorano*. Zoboli ha il più straordinario marinaio che io conosca, Mario Nicolai. E' di Santa Teresa, certo conosce i posti, ma l'alto mare è uguale dappertutto. Nebbione fitto, visibilità duecento metri, nessuna possibilità di orientarsi sui traguardi a terra. Il Mario punta deciso la prua al largo, navighiamo nella bambagia un'ora e tre quarti a dieci nodi. D'un tratto il Mario dice: tra cinque minuti siamo sul pedagno, signor Zoboli si prepari. Zoboli ubbidisce. Io guardo, sembra di essere nel Mar del Nord, acqua plumbea, aria fosca, silenzio di tomba. Il Mario dice: fra un minuto. Il pedagno, palla ocra non più grande d'un cocomero, sbucca dal grigio, improvvisa apparizione, dondola sotto bordo. Il Mario sorride.

C'è il pedagno e c'è la palla: sottile differenza. Il pedagno indica il luogo di lavoro del giorno, la palla stabilisce il diritto su una certa pettata, un dato scoglio, una determinata area, per un periodo più lungo. Il pedagno viene tolto o spostato dopo ogni « lavorata », la palla può rimanere per settimane. In principio di stagione i corallari si preoccupano di scegliersi certe zone, anche distanti tra loro molte miglia, e di bloccarle con una serie di palle.





Santa Teresa di Gallura - Peter Gill, a destra, con il suo compagno Fusco. Il giovane inglese, pochi giorni dopo lo scatto di questa sua immagine, doveva perire in un misterioso incidente di immersione.

LA FEBBRE ROSSA

CONTINUA DA PAG. 603

Come la picchettatura dei cercatori di diamanti in Venezuela. Per chi arriva tardi, come me, è un guaio: prendere quel che rimane, o inventare posti nuovi. Non è una legge scritta, non si riferisce ad alcun codice, ma è rispettata. Viene fatta rispettare, nel caso, alla maniera dura. Più avanti torneremo su questa forma di diritto naturale, anche per dire quanto sia stupida la legge recentemente promulgata dal solito ministro incompetente.

Il pedagno galleggia sbalottato dalle onde. Meraviglioso vederlo immobile sul mare a specchio: di bonacce, nelle Bocche — in realtà la pesca del corallo avviene parecchie miglia a ovest dello stretto — se ne vedono assai meno che in qualsiasi altro angolo del Mediterraneo: basta una bava nel Golfo del Leone perchè imbucandosi tra Corsica e Asinara si concentri acquistando velocità e forza, ritorcendo il mare sulle correnti contrarie. Brutta vita. Certi corollari, prima e dopo le immersioni, rimettono l'anima un giorno su tre; e c'è chi ha vomitato in decompressione.

Il corallaro si prepara rapido. Attrezzatura essenziale. Muta completa foderata (a 70-80 metri, nelle Bocche, si hanno

circa 15 centigradi, ma il freddo è più sofferto durante le lunghissime decompressioni nei mesi primaverili, quando l'acqua di superficie non è ancora salita oltre i 16°). Pinne pesanti; maschere di vario tipo, a naso o a lunotto, sempre piccole. Nessuna zavorra (i piombi, con cesto e corallo, renderebbero troppo onerosa la risalita). Autorespiratore bibombola caricato a 180, 200 atmosfere (io uso il tribombola (1) con il bombolino da 5 o 6 litri: l'esempio comincia a essere seguito anche a Santa Teresa). L'erogatore più usato è il Royal Mistral; Novelli e compagni usano il loro celebre Explorer, ma fatto in casa; io e i miei due amici abbiamo adottato lo Scuba 300. Si va diffondendo anche l'impiego dell'erogatore di riserva, a erogazione manuale, applicato al medesimo gruppo bombole: è un elemento di sicurezza pratica e psicologica. Imprescindibile l'orologio. Non tutti i corallari portano invece il profundimetro: le quote del luogo di lavoro sono già indicate con esattezza dall'ecosonda; per la decompressione, molti hanno segnato sulla cima zavorrata che viene calata dalla barca i diversi livelli di sosta. Pochi impiegano il decompressimetro; profondità, permanenza e decompressione sono fattori noti in partenza. Io e i miei compagni usiamo invece l'uno e l'altro: è un controllo di riserva. Il coltello viene generalmente lasciato in barca. E' un'imprudenza, poiché sulle pettate si trovano talora larghe ragnatele di reti d'ingegno: a quella profondità la visibilità è scarsa, ci si può legare con l'erogatore, con l'apparecchio, e laggiù i minuti contano per dieci.

Il corallaro è pronto, si siede sul bordo, aggancia il largo cesto di vimini, alto sul petto, a un moschettone fissato a un collarino di sagola grossa. Il marinaio vi pone due o tre pietre, una dozzina di chili. Infine la picchetta, arnese di lavoro. E' un piccozzino — « martello da muratore » — a scure da una parte, a spatola tagliente dall'altra. Deve essere pesante, negativa: la si zavorra in testa.

Alcuni corallari usano recipienti diversi. Per esempio un sacco di rete dall'apertura irrigidita da una ghiera metallica: picchettano i rami tenendo l'imbuto di sotto, i rami piovono dentro. Non si usa più, comunque, il vecchio sistema del raschiamento della parete con un attrezzo simile a questo sacco: tale metodo era produttivo a basse profondità (30-40 metri), dove il corallo cresce piccolo e fitto come una barba, specialmente sotto le gronde e gli aggetti rocciosi. Era, oltre tutto, un sistema gravemente distruttivo, ed io rammento che non gli risparmiavo una dura critica, che venne invece presa per una indiscriminata opposizione alla pesca del corallo in genere.

Il corallaro attende che il marinaio lo porti sul galleggiante del pedagno. Appesantito infatti dal cesto pieno di pietre, senza contare la corrente spesso gagliarda, non potrebbe nuotare e spostarsi in superficie nemmeno per pochi metri. Tutto in silenzio. Concentrazione. Il corallaro non ama parlare prima dell'immersione, anche se è routine. Dicevo

(1) Piccola nota storica: il tribombola, con la bombolina adattata a riserva autonoma, fu « inventato » nel 1955 a Milano: nostro il suggerimento, di Bruno Marchetti la realizzazione.



barka s.r.l.

ESCLUSIVISTA PER L'ITALIA
DEI FAMOSI SCAFI JOUET



CORSO VENTIDUE MARZO, 34 - MILANO - TELEFONO 71.51.66

Produzione JOUET

Modello	Lungh.	Prezzo
Picoteux	5.15	1.270.000
Raz	5.20	960.000
Tiburon	5.30	1.560.000
Golif	6.50	2.690.000
Triton	8.65	5.900.000
Per Ar Bed	10.10	9.950.000

Produzione CIMA

Modello	Lungh.	Prezzo
Soglioletta	3.60	155.000
Tavola a vela	4.00	190.000
Flying Junior	4.03	320.000
Lightning	5.90	900.000

Produzione BARKA

Modello	Lungh.	Prezzo
Vaurien	4.08	253.000
Catamarano		
Sea Skater	3.81	390.000
Graziella	5.50	990.000
Ombrino	8.77	3.900.000

COMMISSIONARIA PER IL LAZIO

CIMA

Roma - Via P. Cossa, 41
Tel. 359.102

prima che ogni giorno è nuovo, ogni giorno conta per sé. Come un count-down per il lancio in un nuovo spazio il marinaio avverte col braccio dell'accosto al pedagno, motore al minimo. Mano aperta: dieci metri. Il corallaro abbassa la maschera, afferra la picchetta, polso sul cristallo, mano sulle pietre. Partito. Prima di calarsi la maschera sul volto, come una celata, c'è un vecchio orso che si fa rapido un segno di croce, prega qualche secondo senza muovere le labbra. Il marinaio volge lo sguardo, per discrezione.

Sotto gli occhi del corallaro si spalanca di colpo un cupo universo blu. Alto mare. Il fondo può essere anche a cento, centoventi metri. Improvviso silenzio totale, solo l'erogatore. Il filo bianco del pedagno: unico appoggio, unico rapporto di dimensione. Scompare nel buio, là in basso. La corrente può gonfiarlo in una larga curva per i primi venti-trenta metri, oppure in due curve opposte quando le correnti si sovrappongono nei due sensi; dopo i cinquanta scenderà a piombo. Da questo istante il corallaro ha i minuti contati. Regola la corona dell'orologio, espira, si lascia andare, abbandona la superficie, il sole, tre metri, si capovolge, le pietre lo trascinano, lentamente, poi più forte, presto è una caduta, un precipitare a corpo morto. Ottanta metri in un minuto.

Il corallaro segue il suo filo d'Arianna senza toccarlo, testa in giù, il cesto che lo tira per il collo. Che pensa, in questo sprofondare? Ognuno ha forse una sua risposta; c'è anche chi si concentra nel sospetto di sentirsi ghermire dall'orgasmo, come gli succedeva nel passato e come gli ricapita talvolta ancora. Ma una sequenza di sensazioni-pensieri potrebbe essere questa:

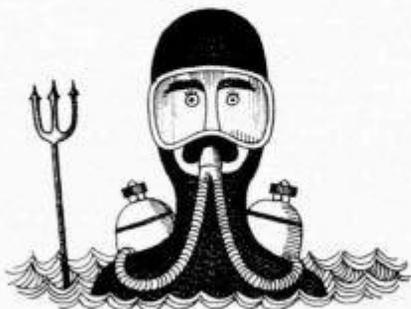
« ci siamo dai - compensa bene - occhio alla sagola - adesso a quanto? venticinque uffa - buona si comincia a filare devono essere trentacinque - infatti sentilo lo strato gelido - più freddo di ieri merda - compensa bene respira - sì a posto - ecco il buio quant'è brutto - e se uno squalo mi stesse seguendo e i miei piedi... adesso mi giro e guardo non far lo stupido cammina - accidenti come filo compensa bene - che buio quanto saranno? cinquanta uffa - il fondo dovrei cominciare a vederlo si figurati sentilo lui che vuol vedere il fondo ai cinquanta sta buono questione di secondi no? - accidenti che buio cos'è quella roba? squalo - ma piantala - attento alla sagola pronto alla prima pietra - che buio il cielo s'è coperto? ma no - possibile che non si veda ancora il fondo? arriva sta buono - è già tutto nero bruno laggiù dovrebbe - sessanta sessantacinque oh eccolo finalmente ci siamo molto bene - respira - com'è piatto che abbia sbagliato? ma no lo sai che dall'alto lo vedi piatto - corallo? cosa vuoi vedere da qui - guarda che sei troppo veloce rischi la culata - giù la prima pietra la seconda bene sei quasi fermo la terza - fermo - che bello - che scogliera? accidenti e corallo? calma - profondità tra 80 e 90 facciamo 84 - al lavoro che bellezza di scogliera chissà ».

Il corallaro lavora una media di dodici-tredici minuti tra i 70 e gli 80 metri (la maggioranza dei corallari supera raramente la quota lavorativa degli 80), una media di dieci-undici tra gli 80 e i 90. Le immersioni lavorative oltre i 90 metri sono estremamente rare, e sono appannaggio esclusivo di non più di cinque o sei specialisti. Gli stessi che, secondo la testimonianza dei maggiori compratori di corallo, possiedono d'abitudine il prodotto di qualità superiore (la qualità non si accompagna necessariamente alla vistosità del corno). « Più fondo vai, meglio corallo trovi ».

Alcuni corallari ai livelli massimi d'esperienza, come Novelli e soci o come Leonardo Fusco, allungano notevolmente questi tempi: immersioni a 80 metri di venti minuti, decompressioni interminabili. L'utilità produttiva di questi sistemi è un vecchio argomento di discussione: c'è chi obietta, per esempio, che a 80 metri, dopo una dozzina di minuti, il lavoro si fa lento, distratto, sostanzialmente improduttivo o assai meno produttivo per l'incipiente effetto di narcosi. E' probabilmente una questione di attitudini personali. Novelli e compagni stanno in mare dieci, undici, persino dodici ore al giorno, affrontano quotidianamente decompressioni di circa quattro ore complessive fra prima e seconda immersione. Fausto Zoboli è invece rapidissimo: esce alle sei del mattino (in stagione estiva), alle tre del pomeriggio è già in porto con due immersioni sulla schiena. Sono i due estremi. Novelli e soci hanno due marinai, ancorano la barca, calano la scialuppa, un marinaio segue a remi le bolle del sommozzatore, e quando risale e inizia la decompressione lo guida verso la barca mentre il prossimo si prepara. Manovra complessa, ma vi sono abituati e gli va bene. Zoboli è in felice simbiosi col suo marinaio Mario: la loro operazione in mare è un

Lezione d'inglese No.1

IL SOMMOZZATORE THE SKINDIVER



Mio fratello Giovanni è un sommozzatore.
My brother John is a skindiver.



Gli piace fare la pesca subacquea.
He likes to do underwater fishing.



Dopo la pesca vuole un buon tè.
After fishing, he wants a good tea.



Mio fratello Giovanni vuole tè Tender Leaf.
My brother John wants...

Tender Leaf Tea = il tè di foglie tenere
(Si pronuncia "Tender Lif Ti")

LA FEBBRE ROSSA

piccolo capolavoro di velocità ed efficienza. Produce di più o di meno, in proporzione, il primo o il secondo metodo? Non si potrà mai saperlo. Anche perché, come per i diamanti, gioca la sua parte una imponderabile questione di fortuna.

Le scogliere corallifere d'altura si configurano in quattro tipi: piccoli massi isolati su un fondale fangoso-arenoso pianeggiante o in lieve declivio (« scoglietti »); monoliti della struttura di guglie dolomitiche, alti una decina di metri (« spicarielli »); pareti rocciose che rappresentano la frattura di un fondale arenoso a tavoliere, e che cadono con salti di 5-15 metri su un secondo fondale a tavoliere, di struttura analoga al primo (« pettate »); scosciamenti rocciosi e misti molto ampi, a terrazze che spesso orlano le ultime propaggini di un canyon sottomarino, e che pertanto possono condurre a profondità elevatissime (« scalomate »).

Il corallo fiorisce generalmente su un solo versante di queste quinte rocciose, ed è quello direttamente investito o lambito dalla corrente apportatrice di nutrimento. Per gran tempo si è ritenuto che il corallo si sviluppasse di preferenza a levante, ma oggi l'intervento diretto del sommozzatore ha chiarito che è la direzione della corrente e non già l'orientamento astronomico quello che conta. Nelle Bocche di Bonifacio, per esempio, la corrente prevalente è di ponente o maestro: il corallo di questa zona è appunto esposto verso ovest o nord-ovest, tranne naturalmente in quegli anfratti, quei canali e quegli angoli delle scogliere in cui si possano insinuare reffili secondari del flusso principale.

Per svilupparsi bene le colonie richiedono scogliere sufficientemente alte e articolate. Sui piccoli scogli isolati della platea continentale, alti non più di 2-4 metri, esse appaiono per lo più raggruppate in settori ristretti (una gronda, un oggetto, una fessura) e quasi mai sull'intera facciata esposta alla corrente dominante. Sui grandi ma rari monoliti, invece, non è raro osservare una prodigiosa fioritura. Queste curiose formazioni rocciose di antica erosione si innalzano improvvisamente sulla platea, pressoché isolate, con pareti ripide o a strapiombo scavate da diedri, infossature e balconi, ove il corallo può crescere in ogni direzione, volgendo cioè i corni verso il basso, trasversalmente o addirittura verso l'alto, co-

me erba di prato (quando la profondità sia almeno di 85 metri). Questi rari « spicarielli » rappresentano il miglior campo di lavoro per i corallari, poiché consentono una raccolta copiosa in breve tempo, e di un corallo particolarmente vitale e pregiato. La ragione di questa loro ricchezza consiste probabilmente nel fatto che ove il corallo è molto fitto, si rende forma dominante e ostacola l'attecchimento di gorgonari, madrepore, briozoi, e soprattutto di quelle minuscole rodofeece e spugne che sono i suoi principali nemici biologici.

Il terreno classico del corallaro d'altura sono le « pettate », barriere rocciose che formano quel gradino di frattura tra due livelli di fondale della platea. L'ambiente è più complesso, più vario di forme bentoniche, sia per la loro struttura profondamente articolata, sia per la loro lunghezza, che tocca normalmente qualche centinaio di metri ma che può eccezionalmente superare il miglio. Simili a muraglie, a bastioni dell'altezza media di una decina di metri, sono di origine sismica e presentano perciò una linea uniforme, anche se l'opera successiva di erosione le ha tormentate, incise e in alcuni punti sfaldate. Sorgono improvvisamente sul deserto grigio viola della platea continentale, e così turrite, diroccate e solcate da oscuri meandri, somigliano alle barriere madreporiche dei bassifondi tropicali. Il corallo spunta quasi sempre verso un determinato versante, quello appunto più vivamente toccato dalla corrente nutritiva, ma può rivelarsi molto fitto e bello (« macchie ») anche nell'interno del labirinto, dove la corrente può penetrare arrecando alimento. In certi tratti il corallo è presente con pochi rami, in altri è affollato, in altri ancora, magari a pochi metri di distanza, del tutto inesistente.

Il bentos di queste scogliere a pettata, come anche nelle « scalomate », è tipico dei fondi a coralline (1). Talvolta meno ricco di forme vistose (gorgonia, grandi spugne ecc.) che in molte scogliere litorali profonde, può persino assumere una apparenza squallida. Ma quando compare la gorgonia viola (*Paramuricea chamaeleon*), le sue dimensioni, il suo rigoglio, i suoi colori sono esplosivi. Curioso notare che questa

(1) Le coralline sono alghe incrostanti (rodofeece o alghe rosse) che secernendo carbonato di calcio e inglobando miliardi di minuscoli organismi formano scogliere profonde composte da una caratteristica crosta di roccia organica, simile a lava.

Il Cantiere

Canali



di G. Canali & C. s.p.a.

BRESCIA - Via F. Baracca n. 9 - Telefono 300218

Le vittorie sportive al servizio della produzione di serie oltre alla già affermata produzione tradizionale

JAMAICA 2° E. B.	Lit. 3.980.000
JAMAICA 1° E. B. / F. B.	Lit. 1.850.000
JAGUAR A. F. B.	Lit. 890.000
JEREMIE F. B.	Lit. 490.000
JUNIOR F. B.	Lit. 260.000

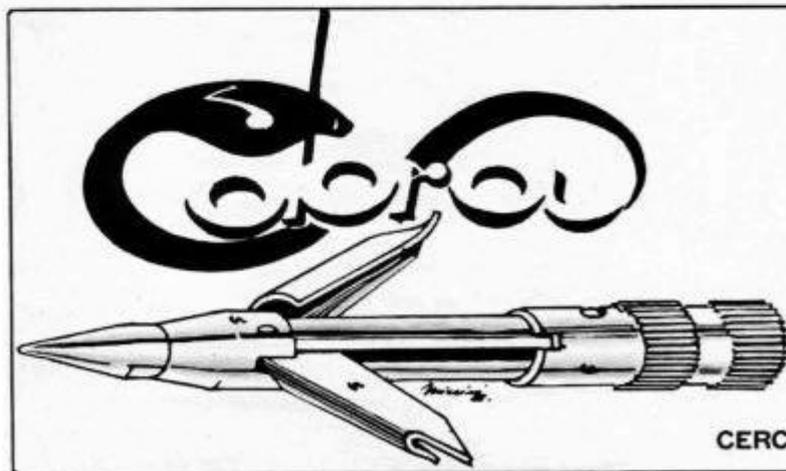
PRESENTA LA NOVITA' 1966
YORK

semicabinato da mc. 6,30 Lit. 1.650.000

Scafi fuoribordo entro-bordo e cabinati sportivi e normali



6 ore Parigi - Sergio Carniti - 1° Classe ET 850 cc.



L'ARPIONE PIÙ BELLO DEL MONDO!

finalmente nei migliori negozi
dura una vita - intercambiabile - inossidabile
si recupera anche conficcato negli scogli
non occorre svitarlo per togliere la preda
non ha confronti nella penetrazione
il brevettato intaglio delle sue alette
ne raddoppia l'efficacia

F.P.Z.

Via Prati del Papa, 49
ROMA

CERCANSI ESCLUSIVISTI PER ITALIA ED ESTERO

LA FEBBRE ROSSA

ben nota gorgonia si tinge, a grandi profondità, di un giallo mimosa intensissimo, molto più di quanto sia dato d'osservare sulle scogliere litorali. Raro è il cosiddetto corallo nero (*Gerardia savaglia*) in presenza di corallo rosso: sono due forme che generalmente tendono a escludersi.

Anche la fauna, su queste scogliere d'altura, è povera più di quanto s'immagini. Numerose sono soltanto le aragoste, spesso assai grosse, e i lupicanti, i quali arrivano a proporzioni enormi. Ricordo che una volta fui manifestamente « aggredito » da un lupicante mentre tentavo di entrare nel suo buco per rubargli un bel ramo: era una bestia talmente granghiolesca — io penso sui dieci chili — che battei rapidamente in ritirata. In quattro stagioni alle Bocche non ho visto sui banchi che una sola cernia, più allibita di me; una sola murena, fra gli 82 e gli 84 metri; una sola tartaruga, a 85 circa (in posatura verticale, alla base della pettata: quando mi avvicinai si girò e se ne andò); un paio di rane pescatrici vicine al mezzo quintale (una gigantesca se l'è trovata tra i piedi anche Franco Ciaccia). Poi qualche sciame di saraghi, pesci rossi di fondo (*Apogon* e *Anthias*), qualche labride. Mai un polpo. Nemmeno squali, tranne un verdone sui due metri, in superficie, proprio intorno al mio pedagno.

Si deve pur ammettere che il corallaro ha altro da fare che contemplare il panorama; inoltre lavora rivolto alla parete, e solo a tratti ha occasione, tempo e voglia d'interrompersi per guardarsi alle spalle o sopra la testa. Qualche squalo, probabilmente il grigio (*Carcharinus obscurus*), è stato avvistato da questo o quel corallaro nel corso di anni. Leonardo Fusco ne ha scorti tre o quattro, uno dei quali di tre metri, « piuttosto brutto ». Zoboli se n'è trovato uno di sotto, una ventina di metri più in basso, mentre calava a picco col suo cesto; gli ha mollato un paio di pietre; lo squalo, apparentemente ignaro della presenza dell'uomo sulla propria verticale ma incuriosito della sagola bianca, si è sentito passare di striscio i due proiettili, ha fatto un guizzo ed è sparito. Pietrangeli è stato visitato da un verdone durante la decompressione: un giro e via. D'altra parte, palamitari teresini e maddalenini pescano abbastanza spesso, proprio nelle Bocche, pescicani preoccupanti: uno smeriglio, l'anno scorso, di tre quintali. E nessun pescatore locale farebbe un tuffo nelle Bocche, anche a contatto di barca, nemmeno a bastonate. Un mio marinaio si rifiutò categoricamente di scendere in acqua per recidere una cima impigliata nell'elica; io ero in decompressione, ci dovette andare mia moglie. La fama di pericolosità di questi mari è comunque esagerata, se non inconsistente: prova ne sia che, a memoria d'uomo, nessun incidente è mai stato registrato, e che nessun corallaro è mai stato molestato. Può succedere domattina: questo d'accordo.

Non credo ci siano più pensieri per il corallaro che lavora sul fondo. Il suo cervello è concentrato su due punti: respirare bene, vedere corallo. La raccolta è rapida, automatica: in profondità i rami sono di solito attaccati debolmente alla roccia, si possono svenellare interi con la mano. Il colpo di picchetta abbrevia la faccenda. Se capita il ramo grossissimo, da sette-otto etti, il mostro da chilo, allora i colpi possono moltiplicarsi perchè non vada perso o spezzato il cilindro basale del corno, che è sempre il più massiccio e prezioso. Staccare bene e tutto. Poi si ripulirà a casa, eliminando le scorie.

Il corallo si ammuccia nel cesto. Una raccolta media si aggira su uno-due chili per immersione (capitano ovviamente anche i ceci a zero). Pieno, significa cinque, sei chili di corallo: centocinquanta, duecentomila lire. Ricordo una risalita a tre: Ciaccia, Barletta ed io, col corallo fino al mento, i rami che cadevano fuori, lo sforzo di venir su, la fatica improba e la gioia insieme, l'emergere di quei tre cesti di fuoco, le grida a bordo. Emozione strana, profonda. No, non tanto per i soldi: la vita non vale un milione. Una specie di febbre. La febbre rossa.

Il corallaro sul fondo è solo, completamente solo anche se il compagno lavora a pochi metri. Uno svenimento, un malore, un serio incidente qualsiasi a quelle profondità può cagionare la catastrofe in pochi secondi: troppo poco perchè il compagno possa intervenire con tempestività ed efficacia. Oltre gli ottanta i movimenti sono lenti, ogni atto deve essere adeguatamente sorretto da una giusta ventilazione: è sommamente rischioso nuotare veloci in soccorso dell'amico che sta cedendo, è spaventosamente faticoso tentare di isolarlo in fretta a quote minori quando si è già tanto gravemente impegnati per conto proprio. Un poco come agli ottomila d'altitudine sulle cime himalaiane. Tutto va liscio, tutto anzi è piacevole, finché non si sia messi alla frusta. Il limite dell'impossibile è vicinissimo.

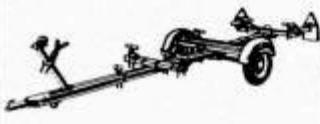
Il compagno può significare tranquillità psicologica, ma parecchi corallari lo negano: sostengono al contrario che la presenza d'un compagno disturba poiché si è indotti a guardare in continuazione dove sia andato a cacciarsi, che cosa stia facendo, se abbia trovato corallo, eccetera, sempre con l'orgasmo di non perderlo d'occhio o di doverlo andare a cercare per risalire insieme. Gran brutto affare, in realtà, il risalire separati: chi dei due verrà seguito dalla barca? che farà l'altro, abbandonato in mezzo al mare, impossibilitato a emergere per oltre un'ora? Questa è la ragione essenziale per cui i corallari preferiscono in genere scendere soli.

Un buon compagno può tuttavia riuscire prezioso quando amichevolmente soggetto alla disciplina d'équipe: tutto funziona egregiamente, con maggior reciproca sicurezza anche pratica, allorché i due o i tre compagni riconoscono un capo-équipe e lo seguono, lavorando ciascuno in un settore definito in precedenza, avvisandolo dei propri spostamenti, della propria eventuale risalita. In questo caso chi risale rimane sulle bolle di quello in basso: inevitabilmente si ritroveranno insieme in superficie. Io ho pescato solo e in compagnia: non ho preferenze particolari. Ma quando di primo mattino ci si comincia a vestire, e si è soli, e ci si deve buttar giù e intorno è quel mare vuoto, quel grigio, quel freddo, quel silenzio disumano, tutta quell'acqua fonda misteriosa, be' un amico che ti segua ti mette caldo. L'anno scorso lavoravo per conto mio, in barca avevo moglie e marinaio, Avevo scelto una pettata discreta, abbastanza ricca e non troppo fonda, sugli ottanta-ottantacinque. Era piuttosto al largo, forse otto miglia dalla costa più vicina, tutt'intorno il mare era deserto, fino all'orizzonte. Un mattino, a circa un miglio, vidi col binocolo — tutti i corallari ne hanno uno a bordo, sia per avvistare i propri pedagni sia per controllare le mosse altrui — una nuova serie di palle gialle che non conoscevo. Il giorno dopo c'era una barca, piccolina, bianca, lontana: il *San Clemente*. Mi fece un improvviso piacere. A suo modo, metteva caldo anche lei.

Il corallo non è sempre a portata di mano. Poiché predilige gli angoli investiti dalla corrente (si tratta di microcorrenti inavvertibili dall'uomo: sul fondo tutto appare quieto

QUEST'ANNO ANDIAMO IN ELNAGH!

CON I MODERNI RIMORCHI PER OGNI TIPO DI IMBARCAZIONE



...E CON LE SICURE ROULOTTES DAI FRENI ELETTRICI BREVETTATI



GRATIS LA NUOVA RIVISTA A COLORI



A tutti coloro che ne faranno richiesta, invieremo in abbonamento omaggio la rivista "ANDIAMO IN ELNAGH" basta ritagliare il tagliando, compilarlo e spedirlo alla società ELNAGH

elnagh

ZIBIDO SAN GIACOMO - MILANO

PREGO INVIARMI IN ABBONAMENTO "OMAGGIO" LA VOSTRA RIVISTA "ANDIAMO IN ELNAGH" N°1

POSSEDO UN'AUTO TIPO _____

NOME COGNOME _____

INDIRIZZO _____

CITTA' _____

SCRIVERE IN STAMPATELLO

e immoto, un'immagine dell'eterno), si mette volentieri di traverso in gallerie grandi e piccole, in fondo a certi tunnel che danno chissà dove. Aver pescato cernie dà occhio, abilità e fegato d'intrufolarsi. Infilarsi in tana a ottanta o novanta metri non è entusiasmante, anche se per il corallaro di classe è routine quotidiana. Su quelle rocce tutte unghie, artigli, spunzioni, lame e ganci, un tubo d'erogatore fa presto a tagliarsi (anche per questo preferisco erogatori a un unico tubo sottile e durissimo), una fibbia dell'apparecchio ci mette poco a impigliarsi. Sono già avvenuti casi d'intrappolamento: Renato Sincero, socio di Vinti sul S. Antonio, si trovò bloccato a un'ottantina di metri, ed era solo. Si cavò le pinne, adagio adagio, si sfilò l'autorespiratore, adagio adagio, e grazie alla sua corporatura d'acciuga riuscì a svincolarsi quand'era al lumicino della riserva d'aria. Sogni brutti, quella notte.

In profondità il corallo è nero, nè sempre punteggiato così graziosamente di bianco per i suoi polipi espansi: il corallo in fiore lo si vede subito, da lontano; un ramo « spento » ti può stare invece davanti al naso, se sei distratto, senza che te ne accorgi; un ramo morto, ricoperto dalle barbe di organismi epibionti, si nasconde e mimetizza all'occhio più acuto. E' dunque anche qui una faccenda d'esperienza, fiuto, riflessi, lucidità, talento. Il buon corallaro porta in barca sempre qualcosa, magari solo un paio di corni, ma li ha scovati anche sulla scogliera più ripulita da precedenti passaggi o dal rastrello dell'ingegno. Ho visto riempire cestini dove altri li avevano riportati semivuoti. La medesima pettata può essere considerata « buona » da Tizio, « una miseria » da Caio. Esattamente come a pesca (di pesci).

Il corallo, come tutte le colonie bentoniche, ha sue particolari regole biologiche: attecchisce, cresce, matura e prolifera dove le condizioni gli sono più o meno favorevoli. Non conosciamo ancora bene queste condizioni, anche se abbiamo capito che gli sono necessari certi valori di luce (meglio di ombra: il corallo è tipicamente sciafilo), certi valori termici e parecchie altre condizioni ambientali come purezza dell'acqua, assenza di fango in sospensione, presenza di correnti nutritive, limitazione numerica di certe microspugne che lo agrediscono e parlano all'interno, e così via. Studi notevoli sono in corso soprattutto... a Milano, presso l'Istituto di zoologia dell'Università: il corallo viene ormai allevato in laboratorio e sottoposto da tre anni a una quantità di esperienze. Ma i corallari rimangono in buona parte nella convinzione che esso sia un animale strambo, misterioso, senza regola, « improbabile » e « agnostico » come mi dichiarò un giorno Zoboli scuotendo il testone. In realtà, ancor oggi nessuno sa dire con certezza perchè quel determinato settore di pettata fiorisca una rigogliosa « macchia », e quattro passi più avanti non si debba più ritrovare un solo corno. Nessuno sa spiegare perchè il corallo dei cento metri sia di maggior peso specifico di quello dei sessanta; perchè il suo colore cambi secondo i mari, e anche la forma; perchè alcune braccia di un corno presentino a un tratto i polipi espansi e le altre no. E così di seguito con gli interrogativi più disparati.

Respirare, respirare, respirare è l'altro capo del pendolo nel cervello del corallaro. Respirare bene. Credo di avere convinto tutti i corallari della giustezza della mia vecchia teoria (oggi non più soltanto mia, ben s'intende) sulla questione della narcosi: oggi sono tutti sicuri, ritengo, che l'azoto non c'entra per niente, almeno agli effetti pratici dell'immersione umana. Tra di essi un Novelli e un Olgiati medici, e un Fusco teorico e tecnico che tra l'altro sa manovrare perfettamente la sua camera di decompressione, e ha già salvato un paio di vite e rimesso in sesto non so quanti embolizzati (queste cose nessuno le viene a sapere, i corallari parlano così poco). Ebbene anch'essi pensano ormai che il nemico numero uno si chiama anidride carbonica.

Ventilare ampio, lentamente, muovere e svuotare i polmoni a fondo, sollevare il diaframma, distendere gli intercostali, autocontrollo psico-fisiologico. Ideali sarebbero per il corallaro gli esercizi respiratori yoghi. Li ho appresi durante i miei lunghi viaggi in India, ho provato ad applicarli: risultato notevolissimo. Li ho insegnati ai miei compagni: sono scesi in una stagione dalla quota dei 60 metri lavorativi a quella dei 90. Mai una narcosi, mai uno stato confusionale, lucidità perfetta.

L'anno scorso, dopo la mia stagione solitaria, sono tornato nelle Bocche in settembre con Franco Ciaccia per una decina di giorni. Abbiamo lavorato di regola sotto gli 80. Un giorno ci capitò un'immersione lavorativa record: mi trovai a far corallo a 116 metri. Tengo un piccolo diario delle mie giornate « coralline »: questa è la paginetta buttata giù in fretta la sera stessa, che riepiloga quell'immersione, della quale ricordo ancor oggi i minimi particolari per l'intera sua durata.

« Pettata grandiosa (almeno sull'ecosonda) dai 130 ca su

agli 80. Pedagno e discesa con F. Corrente discreta. A 70 non si vede fondo. Strano. Acqua tersissima. A 80 non ancora. Che succede? A 85 eccolo piatto, grigio quasi bianco, molto sotto. Niente pettata, il pedagno s'è mollato con la corrente, poi ha preso ma fuori. Bello scherzo. Per vedere meglio scendiamo adagio a 90, ci guardiamo: boh. Dico a F. di star lì, mi lascio andare lungo il filo. Il fondo molto più giù, non arriva mai. Atterro adagio, l'acqua schiaccia. Accidenti se questa volta è fondo. Profondimetro fuori dai 120, è scemo. Fondo strano mai visto, tavolato di granito chiaro, ondulato, enormi crepacci, lunare. Nessun pesce, nessun riccio, nessuna gorgonia, niente. Guardo in su, vedo F. piccolino, come in cielo. Vado al crepaccio più vicino. Dentro, rami di corallo lunghi preziosi, non ramificati, pochi. Attaccati alla roccia nuda. Zero bentos. Mi infilo adagio, ne stacco due, tre. Mi dico respira bene, mi chiedo come stai. Guardo l'orologio: 2'. D'un tratto sento un tac metallico, forte, come intorno a me. Mi giro, cosa diavolo. Eccolo ancora, più secco: tac. L'erogatore. Breve pensiero: se si schianta sto qui, inutile tentar di risalire. Rifletto: forse è l'eco dentro le bombole del pistoncino sotto sforzo. Sembra che faccia tac tutto il mare. Una certa apprensione. Il cuore continua lentissimo, sento i tonfi, anche loro come intorno a me, fuori, nell'acqua. Il tac continua, ma normale. Guardo un altro crepaccio a destra, più fondo. Niente corallo. Stacco l'ultimo ramo, esco dal crepaccio, s'impiglia il cesto. Pensierino rapido: sarebbe bella, crepare per un cesto impigliato. Lo libero adagio, esco. Orologio: 4'. Guardo intorno: che strano mondo, così squallido. Deserto di pietra in un cristallo viola. Tiro fuori il sacchetto, gonfio e parto, molto adagio. Riguardo l'orologio: quasi 6'. Due minuti persi stupidamente a guardare. Be' perchè stupidamente. Sto bene, via. Decompressione 80'. Mare calmo. Corallo di qualità eccezionale. Il controllo sulla verticale del pedagno a sagola tesa dà sull'ecosonda 115 esatti. Più uno nel crepaccio ». Il Franco poi raccontava: ti vedevo piccino, un ragno che si muoveva lento, lentissimo, che brutto effetto.

Dieci, undici minuti. Dodici minuti. Tredici. Tempo di ripartire, assolutamente. Il momento della risalita porta sempre una strana tensione: il corallaro abbandona malvolentieri quel terreno di lavoro dove si sente a suo agio, dove sta comodo, fresco, leggero, felice, dove c'è ancora quello spuntone da visitare con lieve volo, quel ramo bello là sotto da cogliere, e poi ancora quello, e perchè non anche quel terzo, e poi proprio l'ultimo, e adesso veramente l'ultimissimo... Attimi di agitazione, il compagno è già risalito, e se non c'è compagno si vede o si sa che le lancette dell'orologio corrono, bisogna decidersi. Ecco viene in mente all'ultimo istante che sarebbe opportuno sistemare il pedagnino. Il pedagnino è un rocchetto galleggiante su cui è avvolta una sottile sagola, lunga abbastanza per consentirgli di spuntare in superficie quando se ne fissa il capo opposto a una gorgonia, un ramo di corallo, un becco di roccia. Indica il limite toccato dall'esplorazione; alla prossima immersione si discenderà direttamente su di esso per proseguire subito in terreno vergine. Il pedagnino può anche segnalare al com-

Petrali
MILANO - Via Barnaba Oriani, 48

CUSTODIA PER CINEPRESA

PISTOLA PNEUMATICA TAHITI

LA FEBBRE ROSSA

pagno che in quel punto c'è una « macchia » da lavorare. Quasi tutti i corallari ne portano sempre uno legato al cesto, pronto all'uso.

Finalmente la decisione: partenza. Da questo momento il cervello ha un nuovo scatto, un klik, un voltar pagina: comincia tutto un nuovo problema. Credo sia all'incirca come quando gli astronauti iniziano la manovra di rientro.

Si può risalire « a piedi » o « in ascensore ». A piedi, significa pinneggiarsi verticali tutti i settanta, ottanta o novanta metri. Ognuno sa che la pressione delle grandi profondità riduce il volume del corpo umano, comprime la muta fino a ridurne a circa un quarto lo spessore. Il sommozzatore diventa « negativo », tende a sprofondare. Quando andai con Ciaccia e Verneti a recuperare il cadavere di quel giovane corallaro di Alghero, morto cinque giorni prima, lo trovai schiacciato bocconi sul fondo; ed erano appena 63 m.

Risalire a piedi: arrampicarsi un gradino dopo l'altro sull'immensa scalinata liquida che finisce in un cielo biancoceleste. Ottanta metri: un grattacielo di ventisei piani. La guglia massima del Duomo di Milano: 108 metri. I più duri sono i primi venti passi; riuscire a sganciarsi dal fondo. Pedali e pedali, frenato dal cesto, oberato dal carico di corallo, col fiatone, ti sembra finalmente di venir via, di esser su, poi ti volgi e vedi che il fondo è ancora lì, bruno, sinistro. Allora puoi prendere paura.

Meglio l'ascensore. L'ascensore del corallaro non ha prezzo, nel senso che non costa davvero niente: lo regala, gentile e comprensivo, il pizzicagnolo di Santa Teresa. Si tratta di un sacchetto di plastica, di quelli per confezionare riso, verdure e maglieria. Il corallaro se lo porta come un fazzoletto sotto la muta. Al momento di risalire lo gonfia con una sbuffata, leva il braccio e s'avvia con qualche sgambata. Appena la bolla comincia ad espandersi (magnifica rappresentazione dell'embolo) il corallaro smette di muoversi, si lascia tirar su, diventa una mongolfiera, in un turbinio di bollicine crepitanti, non vede più niente. La risalita in ascensore, a una trentina di metri dal fondo, diventa molto veloce: si viaggia insieme alle proprie bolle d'espansione, non già al di sotto come raccomandano i manuali (« fai quello che ti dico non quello che faccio »). A quaranta dal fondo la velocità ascensionale si fa rapinosa, il corallaro oltrepasserebbe le sue stesse bolle se non badasse a scaricare un poco il sacchetto piegandolo di lato (con una mano sola: è questione di secondi). L'altro braccio gli sta fisso davanti al viso: il corallaro segue sul profonditàmetro lo spostamento sempre più rapido della lancetta. Quando legge 25, molla o scarica del tutto il sacchetto. Di colpo immobile, sospeso, plancton nel plancton. Ai due-tre minuti folli strepitosi spassosi, segue come di schianto un silenzio grave. Adesso cominciano i minuti drammatici. Adesso è più facile morire.

Il corallaro guarda in su, al gran coperchio bianco-celeste. La sua speranza, la sua angoscia, la sua estrema attesa, la sua profonda gioia sono una chiglia. Che cosa è successo infatti sulla sua barca, mentre lui grattava in fondo al mare? A bordo hanno seguito le sue bolle, cavandosi le pupille. Non è facile seguire le bolle con mare forza tre o quattro, quando l'onda schiuma, rompe, gorgoglia. Da grande profondità le bolle salgono frantumate, come selz, non fanno il botto in superficie, si disperdono subdole.

Vedere la chiglia. C'è soltanto quella, di solito, in un raggio di miglia. Si gira in tondo. Il corallaro sa che le sue bolle, portate via dalla corrente di superficie, viaggiano ormai lontane, oblique. Il marinaio sta risalendole in fretta, grappolo a grappolo. Se ne perde uno è un guaio. Basta un attimo di distrazione, accendersi la sigaretta. Però può ritrovarle, più in là. Questione anche di coscienza. E se il motore fosse andato in panne? Passano magari dieci secondi, ma sono lunghi.

Ed eccola la sua chiglia ben nota, eccola che avanza baldanzosa, ecco che tonfa in mare il grosso piombo o l'ancorotto, e fila giù venti metri di cima per la decompressione. Il corallaro le va incontro, l'afferra: bello toccar con mano che la terra è ritrovata.

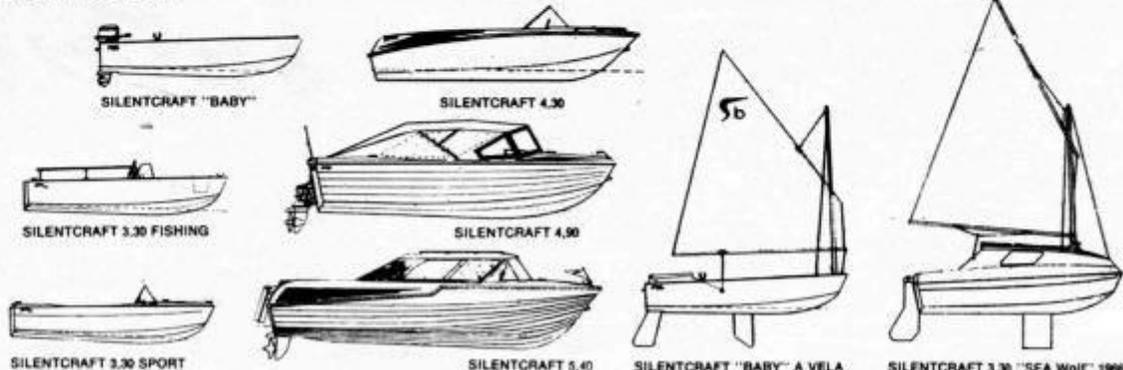
E' capitato, capita talvolta che il marinaio perda le bolle, oppure che due corallari salgano separati e uno si smarrisca. Allora un uomo rimane solo in mezzo al mare, col suo cesto improvvisamente inutile appeso al collo, la sua riserva d'aria che può bastare forse sì e forse no per l'intera decompressione necessaria (questa la ragione per cui io uso il tribombola: ho la certezza di essere autonomo in ogni caso), alla mercé della corrente, della sua angoscia, di eventuali bestie, della tentazione di abbreviare la decompressione, emergere per farsi vedere, sventolare il braccio, chiamare, gridare. Fausto Zoboli è stato così perso una volta: colpa di nessuno, gioco di circostanze. L'hanno ritrovato tre quarti d'ora dopo, a metà pomeriggio, tre miglia distante, sventolava una mezza manica della muta, fra cresta e cresta, con la paura dell'embolia, d'esser morso da uno smeriglio, di finire sputato fuori di notte, miserabile sughero, nel Golfo del Leone o nel Tirreno.

Sulle decompressioni dei corallari, tempo fa, ho scritto a lungo. Non tediò il lettore ripetendomi, ricorderò soltanto che ciascuno adotta criteri propri, talvolta anche empirici. L'intervallo tra le due immersioni è generalmente di tre ore. Sessanta minuti dopo la prima e novanta dopo la seconda immersione sono i tempi medi di decompressione della maggioranza dei corallari, ma già sappiamo che questi valori vengono in determinati casi addirittura raddoppiati. Soltanto Fusco ed io, che mi risulti, usiamo la decompressione con ossigeno puro. Non conosco esattamente il sistema di Fusco. Il mio consiste nell'uso di una bombola speciale da 10 litri (carica iniziale: 150 atmosfere), che mi viene calata tramite un apposito gancio dalla barca. A questa bombola è applicato un normale erogatore a ciclo aperto, naturalmente mondo di sostanze grasse. Cambio boccaglio senza togliermi l'autorespiratore.

Uno studio di Gaspare Albano (1962) garantisce anche sul piano sperimentale che i tempi, con ossigeno puro, possono essere accorciati di quasi il 50 per cento. La Marina francese dice il 40. Io ho sempre adottato il criterio del 30 per cento circa, considerando che le due profonde immersioni quotidiane, protratte per settimane, inducono probabilmente nell'organismo la presenza costante di residui d'azoto meno facilmente eliminabili. Parlo anch'io da empirico, s'intende.

Posso usare la mia bombola, senza ricaricarla, per varie volte consecutive, giacché la quota d'impiego è dai 9 ai 3 metri: anche una cinquantina di atmosfere sono dunque sufficienti per una decompressione completa. La decompressione a ossigeno puro a ciclo aperto è preziosa poiché accelera enormemente l'eliminazione dell'azoto, desatura più a fondo; ma i corallari non dimostrano troppa voglia di adottarla: odiano le « complicazioni ».

Silentcraft .. in tutto il mondo con i suoi modelli!



isoltecnica nautecnica

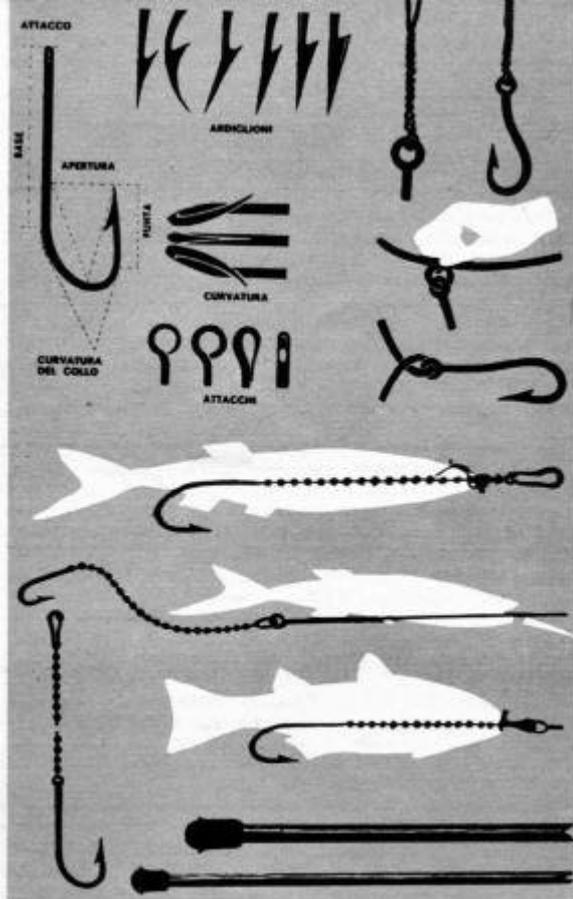
**VIALE DELLE NAZIONI 15 (Z.A.I.)
VERONA - TELEFONO 500453**

Interminabile stillicidio di minuti. Duecentocinquanta o trecento sono le ore di decompressione della stagione di un corallaro. Impossibile pensare. Si fantastica. Immaginazioni, sogni di veglia, sopore, cervello a ruota libera. Si guarda. Certa volte, freddo terribile, denti che battono sul boccaglio, lungo dolore alle mani violacee. Il mare intorno è senza fondo, senza dimensioni, enorme occhio blu. Senza animali. Passa soltanto plancton, strane forme, tubi gelatinosi, filamenti, galassie minuscole, stelline celesti, meduse trasparenti, esseri pulsanti. Ogni tanto un bussare sopra la testa: il marinaio ti spia distorto attraverso lo specchio, chiede col gesto se tutto va bene, sì, okay; torni alla tua solitudine, dondoli. Se il mare è grosso si pena: un ballo ye ye attaccati alla cima. Bisogna lasciarla, nuotare in tondo, adagio. Lente capriole sotto la chiglia, noia. C'è chi manda su il cesto e chi no: vuole tenersi il corallo in braccio, se lo rimira, tocca i rami più grossi, li ripone con cura. Si riguarda l'orologio, cento volte: sempre lì. Esasperante la lancetta del decompressimetro. Clessidre. Passa un branco d'aguglie. Sardine. Vengono a guardarti, scivolano via. Un giorno, Costantino socio di Zoboli si volta distratto, fa un sobbalzo, il cuore in gola: una cosa mostruosa che viene avanti dal blu, ma che è? Un pesciaccio enorme. Costantino ha già fatto mezzora di decompressione: saltare in barca o no? Inchiodato nell'incertezza. Il pesciaccio-locomotiva viene avanti, va sotto e torna su, gira, torna, adesso gesummaria lo punta proprio. Costantino schizza fuori: « un pesce! » strilla. Un pesce? fa Zoboli: embè? E lo ricaccia sotto. Costantino torna a sei metri. Ma il pesciaccio fa il diavolo a quattro, emerge, scoda, soffia. Zoboli e il Mario allocchiti: un capodoglio lungo più della barca, Costantino fuori di nuovo: « un pesce!!! », e questa volta schizza in barca: meglio l'embolia.

Due anni fa lo stesso Zoboli, sempre durante la decompressione, comincia a sentire come una gran vibrazione nel mare: che è? che è? Finalmente vede il fondo farsi buio, anche a lui il cuore salta in gola. Una roba lunga, sterminata, che fa un fracasso indiatolato, trenta metri sotto i suoi piedi. « Cominciò a passare lunedì e finì ch'era domenica », racconta strabuzzando gli occhi cerulei. Era un sommergibile atomico americano. Quando sali in barca si vide in mezzo a una squadra USA, un elicottero gli ronzava sopra la testa. I carabinieri della Maddalena dovettero poi indagare e riferire ai comandi che quel matto in mezzo al mare era uno che si faceva i fatti suoi: mister Zoboli coral fisher, yes, coral, coral...

A bordo il corallaro si spoglia in silenzio. Lo aiutano. E' affaticato, specialmente dopo la seconda immersione. Faccia tirata, pallida. Infreddolito. Il marinaio, il socio lo spiano, senza parere. Se sta zitto troppo tempo, assorto, se va in disparte, a sdraiarsi, col muso, allora gli chiedono con tono indifferente: come va? Il corallaro, soprattutto dopo la maledetta seconda immersione, se si sente giù di corda si studia circospetto per mezzora, un'ora, muove adagio le braccia, articola le dita, solleva le spalle, si guarda la pelle, senza farlo vedere. Magari conversa, dice quello che ha visto, fa qualcosa, ma nel sottofondo del conscio continua ad ascoltarsi. L'embolia dà una strana specie di frustrazione, come di vergogna. Si vorrebbe andare a nascondersi, come fanno i cani. Per la prima volta dall'alba di quel giorno, diventa allegro, spiritoso, chiacchierone, leggermente euforico e guascone se a prua c'è buon corallo, soltanto quando è trascorsa un'ora e mezza dall'ultimo tuffo, quando la prua è verso casa, ed è quasi sera. La barca di un corallaro, tutto sommato, non è precisamente allegra.

Le embolie gravi sono relativamente rare: due o tre per stagione sul totale dei corallari italiani. Quelle leggere, che



Il più ricco e completo assortimento di materiali per lo yachting e la pesca a traina d'altura - abbigliamento sportivo e di bordo - vasta scelta di oggetti per rendere più funzionale e più bella la Vostra imbarcazione - si ricevono prenotazioni per partite di pesca a traina col fisherman « LAMPUGA » completamente attrezzato - periodo di pesca da fine Aprile a tutto Ottobre - cattura di tonni, alunghe, corifene, squali, pesci spada.

JOHNSON - ZODIAC - BOSTON WHALER

— vendita ed assistenza —

TIGULLIO YACHT CHANDLER

S. MARGHERITA LIGURE - CALATA DEL PORTO, 12 - TEL. 88548

motonautica

**esse
bi**

DI SERGIO BRAGNANOLO

**OFFICINA SPECIALIZZATA
RIPARAZIONE - MOTORI FUORIBORDO
OCCASIONI - RIMORCHI
ACCESSORI NAUTICI**

CONCESSIONARIA: SCAFI



MOTORI FUORIBORDO **CARNITI**

motonauticaessebitorino

Corso Tortona, 56 - Tel. 87.49.40

prendono alle spalle, alle braccia, sono invece piuttosto comuni: quasi ogni corallaro ne becca un paio per annata (in un cassetto di bordo ci sono sempre pillole analgesiche). Guariscono con successive immersioni. Ogni tanto, all'imbrunire, una barca di corallaro è ferma all'imboccatura del porto: vuol dire che qualcuno è sotto, quindici metri, a curarsi la « pizzicata ». Leonardo Fusco e il suo socio si infilano una volta la settimana nella loro monocamera « per farsi una bella decompressata »: aspettano le ponentate, le giornate perse: tre-quattro ore chiusi nel tubo, a legger Topolino. Servizio gratuito a chi lo chiede. Le mogli si siedono sul tubo e aspettano.

Tuttavia la salute generale è eccellente. Qualcuno zoppica per una vecchia gravissima botta, ma nessuno lamenta dolori articolari, reumatismi, raffreddori o altri acciacchi d'acqua, e anzi a guardare certi cinquantenni corallari inveterati vien da chiedersi se questo mestiere non sia da consigliare per invecchiare gagliardamente. Ho sentito dire da medici che i sommozzatori professionisti rimbecilliscono con l'età. Sarà, non mi risulta. Nemmeno l'udito è danneggiato: sordastri son quelli, me compreso, che hanno subito grossi incidenti o logorio in apnea. L'udito, è l'apnea che lo rovina, non l'immersione con apparecchi. E anche questo è un dato di esperienza.

Ma i corallari invecchiano anzitempo nel carattere. Quella vita li rende a poco a poco taciturni, misantropi, diffidenti, brontoloni. Più vecchi di mestiere sono, meno amano la gente intorno. A conoscerli superficialmente può sembrare che abbiano « in gran dispetto » il mondo intero, compresi i colleghi-concorrenti, dei quali parlano per abitudine con dosi più o meno sottili di veleno. Ma a scavare un poco — e forse lo può fare meglio chi sta metà dentro metà fuori come il sottoscritto — si scoprono valori inattesi di lealtà, di spirito di assistenza anche ai limiti del sacrificio e dell'abnegazione. Se una barca, di sera, non arriva, le altre escono a cercarla. Non pochi corallari, tra i più mugugnosi, hanno rischiato paurosamente la vita per salvare un collega. Sono rari, nonostante le continue accuse e contraccuse, coloro che realmente pescano sul pedagno altrui in sua assenza.

Di sera i corallari si radunano alla spicciolata nella piazzetta del paese per il gelato all'amarena, meno i due-tre più solitari. Parlano poco, di cose comuni. Quasi mai della loro giornata, dei pericoli eventualmente corsi, del dolorino alla spalla. Il riserbo è legge, con una pennellata di guapperia. La piazzetta, deserta e squallida, spazzata dal vento freddo per quasi tutta la stagione, s'ingombra dei tavolini dei due bar in luglio; in agosto si affolla di turisti. Allora anche i corallari, meno i soliti che addirittura si rintanano (un Novelli, per esempio, lo si vede soltanto in alto mare, come un uccello raro), fanno un poco i pavoni, con giubbe eleganti, cappelli estrosi, soldi in tasca, « belli di fama e di sventura ». I più giovani vanno anche a ballare o azzeccano l'avventura con la milanese. Ma presto arriva settembre, i tavolini scompaiono, la piazza torna deserta, spazzata dal vento sempre più freddo.

I corallari bevono e fumano poco o niente, mangiano forte la sera, oppure al pomeriggio a bordo, dopo la seconda immersione, e uno spuntino alle otto. Alle dieci, undici al massimo, tutti a letto. Non leggono giornali, non sanno quasi più niente del mondo. Vietnam? Mao Tse? Il Concilio? Cose lontane, di là del mare. Certo è una vita libera, come dice Olgiai, che l'ha preferita a una carriera di chirurgo (l'ultima sua operazione è stata l'appendicectomia a un compagno); ma forse anche limitata e come rinserrata in un binario di

ferro. Se poi prende d'improvviso allo stomaco, può diventare ossessiva. Qualcuno l'ha abbandonata dopo un paio di anni di discreto successo proprio per questa sorda angoscia del domani, di questo salario della paura.

Milioni, milioni. I guadagni dei corallari sono di regola ingigantiti, favoleggiati, moltiplicati per dieci e per venti dalla gran maggioranza dei subacquei e dei pescatori; e poiché i corallari lasciano dire, la leggenda trae forza da un silenzio che sembra confermare. Abbiamo visto prima quanto può valere il corallo delle Bocche, che cosa significhi un cestino pieno. Ma quanti giorni effettivi il corallaro lavora nelle Bocche? Quindici su trenta? Forse meno, nell'arco dell'intera stagione. Per il resto, ponente, maestrale, grecale e libeccio in traverso non danno respiro. E quante volte è costretto a terra per avarie all'ecosonda, al compressore, al motore? E quanto costa l'attrezzatura? Non meno di cinque-dieci milioni: soltanto l'ecosonda, di buona marca tedesca, inglese o giapponese, va dalle 600 alle 800 mila lire. E poi la paga al marinaio, molto alta, e le pettate vuote, le giornate magre, il corallo bacato, la concorrenza disperata dei neofiti che svendono pur di coprire i debiti...

I guadagni al netto vanno da sotto zero a un massimo di otto-dieci milioni all'anno a testa, se le cose sono andate davvero bene. C'è stato un record, tre anni fa, sui diciotto milioni lordi. La media? Impossibile definirla: dipende da un coacervo di elementi disparati. Potremmo dire che un buon corallaro guadagna la cifra di un discreto professionista (con quella tal differenza del giocarsi la pelle due volte al giorno). Ciò che è certo, è che ricco non diventa.

Così ecco il fascino di questa storia, che è di tutti i cacciatori di tesori, di oro e smeraldi, di diamanti e uranio; inseguire febricitanti un miraggio di ricchezza, per scoprire a poco a poco, vedendolo di volta in volta allontanarsi e infine dissolversi, che non è quello ciò che conta, ma qualcosa di tanto più sottile, di più inesplicabile e stregato, di meno dominabile. Al sogno di ricchezza, quando si considerino i rischi e le pene, si può rinunciare; ma non si può sfuggire al richiamo di una certa foresta, di un certo modo di assaporare la vita. Zoboli mi mostrò un giorno un pezzo di carta, l'ultimo foglio paga di quand'era impiegato. « Quando sono abbattuto », mi disse piano, « lo tiro fuori e lo guardo. Allora mi risento libero, libero come il vento, e sono di nuovo felice ».

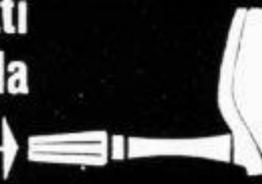
Nemmeno quando tra i corallari scende improvvisa la vecchia strega essi guardano indietro. E' il gioco, bisogna saperci stare. Come per i piloti di Gran Premio, o gli scalatori delle pareti nord. L'anno scorso, a Santa Teresa, è morto Peter Gill, socio del fratello minore di Fusco, corallaro pure lui. Lo vedevo tutte le mattine, tutte le sere. Un biondino inglese, atletico, sui venticinque, allegro, simpatico; la fidanzata, inglese, lo attendeva ogni pomeriggio sul molo. Venne quel pomeriggio. « Dov'è Peter? », « Alla Maddalena », uno sguardo, un grido.

La mattina (prima immersione) era sceso da solo a 80-85 per esplorazione, senza cesto. Dieci minuti di permanenza, risalita. Eccolo a 20 metri, tranquillo, poi adagio a 15; fermo alla tappa dei 9. Da quando è comparso ai 20 metri sono trascorsi venti minuti, il marinaio gli ha chiesto già due volte, attraverso lo specchio, se tutto è okey; ha risposto okey. Alla terza non risponde, il marinaio lo guarda, vede che molla la cima, viene su inerte, aggallato dalle bombole semiscariche. Emerge a pallone, tutto rigido, non respira. Lo issano di furia: un manichino di ferro. Nell'angoscia di avviare, il motore va in panne. Peter non si riprende nemmeno con il bocca a bocca, rantola adagio. Il giovane Fusco fa disperati segnali, è vicina la barca di Paolo Pane, che accorre, prende Peter e dirige a tutta forza verso la lontana barca di Leonardo Fusco, l'unica che abbia la camera di decompressione.

Crescent MARIN

IL MOTORE FUORIBORDO SVEDESE

L'unico fuoribordo con tutti i comandi sulla barra di guida



ESCLUSIVISTA PER TORINO

RABEZZANA NAUTICA

C.SO UMBRIA 2 TORINO

C.SO PRINCIPE ODDONE 31

PROVE NEI GIORNI FESTIVI

LAGO DI VIVERONE RISTORANTE DEI PESCATORI

LA FEBBRE ROSSA

Peter entra nella monocamera dopo un'ora e 40', Fusco a tutta forza verso la Maddalena. Intanto Peter si rianima, fa segno di star meglio. Forse scampa. Alla Maddalena i militari cavano Peter dalla monocamera (« ah! la spalla » sono le sue ultime parole) per portarlo in autoambulanza nella camera grande, nella quale entra tre ore dopo l'incidente. Lo mandano a sette atmosfere assolute, Peter sta male, quell'uscire e rientrare in camera lo ha ovviamente prostrato; lo portano gradualmente a 3 atmosfere, Peter sta peggio; lo rimandano a 6, lo riportano a 4, Peter muore.

E' quella che ho definito la « morte misteriosa », parlandone a un simposio di medici specialisti. Un caso identico era successo il mese prima a Carlo Leemann: Carlo si era salvato nella monocamera. E così, anche la decompressione è diventata un'oscura minaccia.

Se sono fatti a questo modo, bisogna lasciarli stare. Dico con le leggi, i decreti, le disposizioni. E' bene ricordare che sono ormai soltanto loro, questi corallari mezzi suicidi, a portare ancora corallo mediterraneo a Torre del Greco, e far sopravvivere un'industria tipicamente italiana: dal prodotto naturale all'esportazione del lavoro. Le vecchie coralline all'ingegno, sempre più ridotte di numero e sempre più povere in profitto, sono alla vigilia di una onorata estinzione. Le ragioni sono complesse, ma consistono essenzialmente nella loro incapacità o impossibilità di ritrovare nuove zone fruttifere: grattano e rigrattano i vecchi scogli, mendicando le ultime briciole da banchi esausti. A dar credito agli stessi corallari, d'altronde, saremmo agli sgoccioli anche per la pesca diretta: i settori non sfruttati delle Bocche sono ormai rari e sempre più fondi. Tre anni fa, dicono i Novelli, i Fusco, gli Zoboli, e me ne sono accorto anch'io, si trovava corallo a 60 metri; l'anno scorso si è dovuto scendere almeno a 80; quest'anno dove si andrà a finire? Inutile ripetergli che il mare è grande, che chissà quanto buon corallo si nasconde ancora per tutte le nostre acque: scuotono la testa, e forse non hanno torto: corallo come alle Bocche, ma dove mai?

Bisogna lasciarli stare, e non andargli a dire, con una legge recente, che un « banco » di corallo può essere denunciato alle autorità competenti, dopo di che si otterrà il diritto di sfruttamento per anni tot. Una legge deve valersi di termini esatti, precisi, inequivoci. Che cosa è « banco »? Il banco di corallo non esiste, poichè si tratta di colonie sviluppatasi qua e là su scogliere complesse, articolate, congiunte e disgiunte, sulle quali è impossibile tracciare confini anche approssimati. Una pettata, abbiamo visto, può avere la lunghezza di oltre un miglio, ma sfaldandosi e apparentemente interrompendosi in più punti, intersecando altre strutture rocciose indipendenti, anch'esse possibilmente corallifere. Un banco? Più banchi? In teoria, tutte le Bocche potrebbero venire definite come un solo e unico banco: questa, almeno, sarebbe la risposta più probabile di un biologo marino. E allora?

Lasciarli stare e non suggerire loro di andare a « denunciare ». Scherziamo. Un napoletano che va a denunciare il suo tesoro? E in quale modo? Punto astronomico, coordina-

te geografiche? E le garanzie di tutela, da parte di chi? E se il banco è fuori acque territoriali, come quasi di regola? Il legislatore sia realista, non disturbi una piccola legge naturale che interessa soltanto quattro gatti particolari, i quali se la sono confezionata su misura, attraverso l'esperienza. Il concetto di banco non esiste per il corallaro come non esiste per il biologo. Per il corallaro esistono i pedagni, le palle. Il pedagno e la palla indicano diritto di sfruttamento, il pedagno si difende alla vecchia maniera. E' successo, qualche volta, che una barca sia arrivata in ritardo o dopo qualche giorno d'assenza sul proprio pedagno e ci abbia trovato un abusivo. Ha puntato diritto, forte di prua. L'abusivo ha tolto svelto il disturbo, prima dello speronamento. Vince sempre il buon diritto: una legge naturale. Il corallaro abusivo è venuto, di sera in piazza, a spiegarsi gentilmente: aveva scambiato i pedagni dell'altro per i propri, un errore davvero stupido, tante scuse. Il corallaro in diritto ha accettato in silenzio, non c'è bisogno di far scene. A che distanza si possono calare i propri pedagni da quelli altrui? La risposta migliore che ho ascoltato: a un tiro di fucile. Infatti quasi tutti i corallari sono armati. Meglio non avvicinarsi a vanvera. La barca di Caio, un giorno, puntava chiotta alla barca di Tizio & C.; d'improvviso una scarica sulla cima dell'albero; la barca di Caio ha dolcemente virato, un signorile dietrofront. Solito incontro serale in piazza: ma siamo matti? io venivo a salutarvi. Risposta: e non possiamo salutarci qui?

Con tutto ciò, non è accaduto mai un incidente, in tanti anni, mai nemmeno un cazzotto: minacce sì, a valanghe, minacce di sterminio, affondamento, speronamento, mitragliamento, bombardamento, sfregio e li mortacci tua. Servono di sfogo. I corallari forse non si amano, ma si rispettano: glielo ha insegnato il rischiare allo stesso modo, nello stesso mare, per la stessa cosa. Tanto più ingiusto e incauto andargli a spargere zizzania in mezzo con una legge balorda.

Rimane, d'inverno, il sogno di una giornata di mezza estate, di quella giornata ideale. Le ventolate si dimenticano, i colpi di mare, il timone schiodato, l'andare alla deriva per una panne all'invertitore, i dolori atroci alla spalla, le levatacce alle cinque, il freddo e l'umido, i cesti vuoti, il mal di mare e i morsi gelidi di greco. Queste cose, come succede all'uomo, animale ottimista, si stemperano e annebbiano. Rimane quella giornata. Mare piatto specchiante. Quando le sue dimensioni sembrano ridotte: un lago fra quattro sponde, le montagne che si riflettono. Perde drammaticità, mistero, mette confidenza: non può far male. Delfini, cormorani, vecchi amici. Schiamazzo ilare di tonni, laggiù. Scivolare veloci, tranquilli. Tepore. Si può togliere il maglione anche alle sette. Giornata in cui tutto è perfetto: il caffè del termos è buono e l'ecosonda, tac! d'improvviso dalla platea di fango a 90 salta su a 80 verticale con segno duro di roccia, e strappa il grido e tutti corrono a vedere nello schermo e comincia l'agitazione, tornare indietro sulla scia, al minimo, ricontrollare, ripassare in croce, capire bene la pettata, immaginarla, fantasticarla, giù il pedagno: presa di possesso, dichiarazione d'amore. E allora ci si prepara lieti, la barca non balla, non c'è corrente, natura in armistizio, acqua blu chiara, il sole la illumina nel profondo, gran voglia di andar giù a vedere.

SIRM

Società per Azioni - Capitale Sociale
L. 400.000.000

Concessionaria del Ministero PP.TT.
per i Servizi Radiomarittimi

DIREZIONE GENERALE: ROMA

P.le G. Douhet, 25 - Tel. 5910441 (5 linee)

SOCIETÀ ITALIANA RADIO MARITTIMA

Ricetrasmittitori radiotelefonici
Radiogoniometri
Ecoscandagli - Radar
Bussole magnetiche
Strumenti di navigazione
Carte e pubblicazioni nautiche
per le

IMBARCAZIONI DA DIPORTO

Rappresentante esclusiva per l'Italia
delle Case:

C. PLATH - APELCO - WEBSTER

**OLTRE 600
IMBARCAZIONI
DA DIPORTO SONO FORNITE
DI APPARECCHI SIRM**

è la **SIRM**

**L'ORGANIZZAZIONE
DI FIDUCIA
DEGLI SPORTIVI
E TURISTI NAUTICI**

LA FEBBRE ROSSA

Ed eccola, in quel bel sogno d'inverno, la favolosa pettata, la vedi biancheggiare di polipi fin dai settanta quando molli le pietre, e appena ti avvicini è un giardino, tutto un giardino fiorito a perdita d'occhio, fermo, silente, che da grandissimo tempo t'aspetta: tu sei il primo; e il primo colpo di picchetta rompe l'incantesimo di quell'eternità, le aragoste escono a guardarti, i fiori si raccolgono nelle tue mani, segui le aiuole con il cesto sempre più colmo di ghirlande che non appassiscono, panierie di lucciole bianche. Il sogno si perde laggiù, in fondo a quella pettata che non s'interrompe, sempre e sempre bianca di fiori, dietro un angolo dopo il quale continui e continui, senza mai più risalire.

Non mi dispiacerebbe morire un giorno laggiù, quando

sarò vecchio, mi diceva adagio un corallaro. Era notte, il potente fischiava tra le sartie degli yacht attraccati vicino, illuminati. La nostra cuccetta era quasi buia, mangiavamo la minestra. Sai, diceva, è un bel morire, non te ne accorgi, un morire in un bel posto, mica come qui sulla terra. Con il suo corallo mandava i figlioli all'università, li rivedeva ogni tre o quattro mesi. Forse i figlioli avevano ritengo a compilare quei moduli: « Professione del padre: ... ». Cosa scrivevano? Pescatore? Armatore? Artigiano? Mah. Non corallaro. Professione inesistente, mestiere, in fondo, equivoco. Corallaro? Ostricarò? Chi può sapere di quei sogni allucinanti, di quel respirare laggiù, di quelle mani bruciate dai polipi e che ancora li accarezzano, di quel segno di croce prima di partire per il grande spazio di acqua, nudi, soli, e senza applausi.

GIANNI ROGGI

INDICE DELLA PUBBLICITÀ

ADREANI	XX - XXII - 696	FIAT	XXXII	PERKINS	XLIII
AGIP	XXV	FINA	IX	PETRALI	693
ALCEDO	XXIV	FINDER	688	PHILIPS	XXI
ALFA	XXVII	FRINCHILLUCCI	678	PHILIP WATCH	II cop.
BARKA	687	FUSI	572 - 648 - 677	PHONOLA	XXIX
CANTIERE BIANCHI E CECCHI	674	GALLERIA DELLO SPORT	XLVI	PILETTI	689
CANTIERE CANALI	690	GENERAL BOATS	VIII - XVI	PINCRAFT	685
CANTIERE DI PISA	687	GENERAL CRAFT	XXIV	PIRELLI	III cop.
CANTIERE POSILLIPO	V	GERMANI SPORT	651	RAVIZZA	650 - 677
CANTIERE MOLTEDO	XXXIV	HELMSMAN	700	ROLEX	XXXV
CELLI PIRELLI	XXVIII	HOTEL ROMAZZINO	IV	ROSS MEDITERRANEAN CHARTERS	666
CIGALA E BERTINETTI	666	INNOCENTI	XXIII	SALVAS	XXXIX
CISA	XXII	INTERNAUTICA	573	SCANDINAVIAN MOTOR BOATS	577
CMAS	697	ISOLTECNICA NAUTICA	694	SCORZA	XIV - XV
COBRA	690	JANTZEN	581	SILVANI	XLVII
CORAL BOAT	688	JOHNSON	XVII - 685	SIR	681
CRESSI SUB	XLV	LA FOTOCINESUB	574	SIRM	698
CRESTLINER	XI	LAGOSTINA	XLVIII	SOGESIL	570
CRM	691	LA MERIDIONALE PESCA	666	SOS	678
DOUFOUR	XIII	LARI	697	STAR	IV cop.
DREHER	I	LA RINASCENTE	VII	TECHNISUB	XXVI
EBERHARD	586	LLAMES	XLIV	TIGULLIO	673
ECI	571	MANETTI E ROBERT'S	XLII	TIGULLIO Y. C.	688 - 695
ELNAGH	692	MARES	XVIII - XIX	TOCCOLINI	700
ERKA	576	MASINI	677	TRANSMECANICA	XL
ESSO	589	MERCURY	XXX - XXXI	TURRIS	XX
ETERNA MATIC	XXXVI	MONCADA E STARRABBA	VI	TUTTANAUTICA	686
EUROCRAFT	575	MOTONAUTICA ESSEBI	695	VALBONESI	XLII
EVINRUDE	XXXVIII	MOTONAUTICA ITALIANA	572 - 574 - 575	VULCAINI	691
FAP	674	MOTORTECNICA	XII	ZANGI	XXXIV
FENNEC	697	NIVADA	570	ZEISS	X - XLIV
FERRANIA	XXXIII	PEDRETTI	574	ZUCCHI	XXXVII - 681



qualcosa che realmente sa sfidare il mare

E' la pittura per barche, motoscafi e yachts HELMSMAN ONE-CAN POLYURETHANE studiata proprio per resistere alla corrosione dell'acqua marina e della salsedine e all'azione dannosa del sole, del vento, della pioggia. HELMSMAN ONE-CAN POLYURETHANE ha una linea completa di prodotti per ogni vostra esigenza: dalle pitture di fondo a quelle di finitura, dalle pitture anti-incrostazioni al rame a quelle antistruciolevoli per coperta. Prodotti adatti a tutte le superfici, di legno, di metallo, di resine.

Helmsman one-can polyurethane
ha cura dei vostri yachts

Richiedete il libretto di istruzioni e il campionario dei colori HELMSMAN a: Roma, Magazzini Rossi, Via Canova 19 - Milano, Nautica De Carolis, Piazza Cavour 7 - Napoli, Ditta Castiglione, Via Arcofio 36 - Cagliari, FOR.NA.CA., Via Roma 7/A - Distributore per l'Italia: Salone Nautico Mangeruva di Vezzosi - Via Marsilio da Padova 4 r. - Genova (Bocadasse) Tel. 317.666

Fornello per yacht originale



Il fornello a combustibile solido collaudato ed approvato dal

"The Yacht Safety Bureau"



Il fornello « Flame Boy » non può esplodere, incendiarsi o presentare qualsiasi altro inconveniente comune ai fornelli ad alcool, petrolio o gas liquida, perchè a combustibile solido. Non sporca, non dà cattivo odore. Poco ingombrante trova facilmente posto a bordo.

Normalmente fornito con due fiamme e anche disponibile con una sola fiamma. E' fabbricato in acciaio inossidabile e in alluminio anodizzato. Tutti i modelli sono muniti di ringhiera per trattenere le pentole durante la navigazione. Quattro modelli in diverse dimensioni.

◀ Combustibile solido « SA - FUEL »

RAPPRESENTANTE ESCLUSIVA PER L'ITALIA

DITTA A. TOCCOLINI

MILANO - VIA CESARE DA SESTO, 14